

# MODERNO DIALOGO SULL'AMORE GIOVANILE

ANNO SCOLASTICO 2019-2020

DOCENTE DI RIFERIMENTO: PROF. GAETANO ARDILLO

INTRODUZIONE

Il testo è un moderno dialogo sull'amore analizzato dalla prospettiva adolescenziale di oggi. Si è entusiasticamente rimasti fedeli al "Simposio" di Platone sia nella caratteristica struttura narrativa a cornici, sia nell'impianto dialogico, sia per i contenuti e le tematiche espresse negli elogi in quanto è idea dell'autore che Platone abbia paradigmaticamente rappresentato l'Amore da tutte le angolazioni adottabili dall'uomo d'ogni tempo, una per ogni diversa collocazione sociale e interiorità. Preposto il manifesto intento emulativo, è pleonastico riconoscere che la mutabilità cui nei secoli sono sottoposte le strutture sociali e le mentalità dei popoli, insieme con la differente classe d'età dei personaggi, tutti studenti di un moderno liceo, in rispetto alla scuola platonica, hanno concorso a dare al mio testo una specificità sua, che lo contraddistingue dall'originale. Tra gli elementi di novità svetta una più approfondita descrizione degli spazi e alcune aggiunte all'intreccio, finalizzate ad aggiornare i contenuti espressi e a proporre alcuni comici siparietti. In particolare acquisisce una maggiore rilevanza la prima cornice della voce narrante, Antonella ex Apollodoro, che ho cercato di sfruttare per alleggerire il ritmo del testo rendendo più vivace la narrazione; si è, per esempio, data voce alla folla e interrotta più volte la narrazione della serata dei dialoghi con excursus dislocati tra il piano temporale presente e quello passato. Il medesimo fine sgravante è da attribuire alla variazione che ha interessato il personaggio di Federico, ex Fedro, il quale è passato, da destinatario di tutti gli elogi a sordo uditore intento a scambiarsi effusioni amorose con la fidanzata, Rebecca, oltre che primo oratore e dedicatore dell'opera. La scelta non mi è parsa scevra di senso, in quanto ho pensato che colui che nutre più interesse per l'amore, se provvisto della compagnia della propria amata, desideri non perdere un istante a coltivare la relazione con essa. Per quanto abbia cercato di rimanere fedele alla scelta delle figure sociali chiamate in causa da Platone, ricercandone i corrispettivi nella società moderna e giovanile, alcuni personaggi hanno mantenuto un profilo pressoché invariato, salvo i doverosi adattamenti stilistico-temporali: è il caso di Federico, Paolo, Enrica, Alessandro, Angelica, ripresi, rispettivamente, da Fedro, Pausania, Erissimaco, Aristofane, Agatone; altri hanno mutato rilevanza nell'economia della narrazione, acquisendone o cedendone. Il riferimento è alla figura di Arrigo, che fonde le due del *mingherlino*, sempre scalzo Aristodemo e dell'aitante, festaiolo Alcibiade. Egli subisce un'evoluzione durante la storia, ad evidenza della sua maggiore rilevanza e finezza psicologica, la quale lega l'opera al moderno genere del romanzo di formazione; in definitiva, probabilmente, il più forte elemento di novità con l'originale *Simposio*. Sante ha solo come lontano

parente Socrate, che perde di importanza rispetto all'originale. Il suo pensiero come la personalità che si lui traspare dall'elogio di Alcibiade sono unici e senza tempo, perciò si crede sarebbe apparso riduttivo qualunque rifacimento arbitrario. Si è preferito introdurre un simulacro che, pur non cancellando il senso di vuoto legato all'assenza di quello, ne richiamasse le fattezze senza cercare di sostituirlo in una maniera che si paventa sarebbe apparsa posticcia o ridondante. Si è scelto di assegnare maggiore rilevanza ad Angelica, personaggio aderente al suo corrispettivo Agatone sia nell'elogio, sia nel loro comune amore per la sapienza, che si è inteso manifestino verso chiunque riconoscano in possesso di quella. Il *Simposio* presenta svariate allusioni ad eventi storici e opere coeve e anteriori al presunto anno di scrittura del testo, 385 a.C. Molte di tali allusioni si possono solo fiutare, senza poterle comprenderle intimamente, per mancanza di fonti. Nel presente testo ho imitato tale costume letterario con riferimenti alla cronaca di oggi, citazioni appartenenti a poeti trecenteschi e rinascimentali e a filosofi dell'antichità, oltre che con rimandi mitologici ed altre reminiscenze letterarie. Tutti gli elogi si chiudono con la frase conclusiva dei dialoghi corrispettivi nell'originale platonico. Si fa notare che è riproposta anche la frase conclusiva del *Simposio*; essa non è attribuita a Sante, bensì ad Antonella, dal momento che, per ragioni che si scopriranno, è lei il personaggio più originale che anima la storia, seppur in modo diverso da Socrate. Un'ultima annotazione è riservata all'analisi dei nomi scelti per indicare i personaggi; in essi sono sempre riconoscibili dei rimandi fonetici ai corrispettivi platonici. In alcuni casi si è mutato il genere dei personaggi, al fine di attribuire pari dignità letteraria alle donne, che ne sono sprovviste nell'originale platonico se si esclude l'unico caso della sacerdotessa Diotima, di non secondaria importanza, in quanto prende parte al dialogo per bocca di Socrate. Tale è stata la giusta sorte dei personaggi platonici di Apollodoro, il narratore appartenente alla cornice più esterna, Agatone, poeta e ospite, Erissimaco, il medico, "Regista" del *Simposio*. Ciò detto non desidero aggiungere altro che possa inficiare la curiosità vostra e auguro a tutti un'appagata e romantica lettura.

## MODERNO DIALOGO SULL'AMORE GIOVANILE

## ANTONELLA

“Ho capito, ho capito, calma! Siete tutti qui per sapere ciò che accadde quella sera di febbraio da Angelica, quando mise su la festa per celebrare la vittoria della sua poesia al concorso di scrittura creativa indetto dal liceo. In realtà non siete i primi a chiedermene: l’altro giorno Giorgione di 4<sup>^</sup>C mi corse dietro appena mi vide uscire di casa. Ero diretta in stazione e andavo di fretta, ma mi chiese di quella sera con tale insistenza da costringermi a parlare ininterrottamente per tutto il cammino e ancora in treno e fin dentro la mia classe, quando dovetti proprio lasciarlo, ma solo per riprendere la narrazione a conclusione delle lezioni. Quel Giorgione! L’accrescitivo gli sta proprio bene, tanto è goffo e sbadato: pensava che la festa si fosse avuta qualche giorno prima e che io vi fossi stata presente. - Ma come lo puoi credere! - gli feci io. Angelica si è trasferita al nord da molti anni ormai e io non conoscevo ancora Sante, né nessun altro di quel suo gruppo, quindi non posso avervi preso parte; me ne parlò un amico di lui, Arrigo, che il primo aveva portato là quella sera, trovandolo per via senza di meglio da fare”. Un folto capannello di ragazzi e ragazze stava radunato intorno all’oratrice nel cortile della scuola; era la fine delle lezioni. Ad un tratto si levò una voce contrariata: “Non ti soffermare in troppi preamboli Antonella: se a Giorgio sta bene il suo soprannome a te sta bene il tuo: - Antonella la tranquilla -”. Un’altra incalzò: “Siamo qui per sapere di ciò che si disse quella sera” e il primo riprese: “A quanto ne so Angelica è qui: torna sempre per le vacanze estive”. Alquanto arrossita e ostentando un cipiglio piccato, la ragazza si fece forbita e disse: “Non vi irate, signori, ve ne prego. Ripongo prontamente i miei panni di umile giovanetta per calarmi in quelli del virile Arrigo, cosicché possiate meglio immedesimarvi nella narrazione. Mettetevi comodi e aguzzate l’ingegno, perché sta iniziando una lunga storia”.

## FUORI E DENTRO LA FESTA

“C’era un cielo terso quella sera e l’aria era immobile. Passeggiavo da solo, soprappensiero e con un inconscio desiderio di imbartermi in un amico. Stavo per tornare a casa quando d’un tratto scorsi Sante camminare sul marciapiede opposto a quello su cui stavo io. Gli feci un cenno e, dopo averlo ricambiato sommessamente, mi propose subito di seguirlo da Angelica, dal momento che questa era una deliziosa padrona di casa e certo non avrebbe avuto che da compiacersi dell’arrivo di un’altra persona per bene tra gli invitati. Io non ero vestito per l’occasione e glielo feci notare; realizzai amaramente che non lo sarei stato comunque. Sante obiettò che neanche lui lo era, né lo era mai stato per alcun ricevimento, eppure tutti ne cercavano la compagnia e la presenza. Cercai di fargli notare che i nostri casi fossero completamente diversi, ma dovetti cedere e ci incamminammo insieme verso la festa.

Angelica appartiene ad una famiglia molto benestante e abita nella zona di nuova costruzione del paese. Per quanto ho sentito dire, hanno perfino una governante che si occupa di tenere la casa in ordine e di ricevere gli ospiti. - Se proprio ci devo andare- pensai - che almeno ad accogliermi sia quest’ultima. Con un po’ di fortuna, nessuno oltre lei mi vedrà e mi risparmierò l’imbarazzo di far sapere di essermi imbucato senza invito -. Giunto che fui alla soglia, suonai il campanello. Una donna minuta e paffuta dalle guance leggermente rubizze mi accolse e mi accompagnò di sotto. Della martellante musica disco rimbombava nella tromba delle scale, più forte man mano che scendevamo di livello.

Giungemmo ad una porta e la governante al mio fianco la aprì per me: mi si dischiuse di fronte una grande sala rettangolare gremita di gente. Ridenti festoni pendevano su ogni parete e grandi tavoli di legno erano disposti sul fondo: su quelli a sinistra stava ogni leccornia che si possa desiderare di trovare ad una festa; quelli a destra contenevano un mare di tappi multicolori, appartenenti a varie bevande, concesse e non concesse, da quanto la distanza mi permetteva di intendere. Già molti ragazzi vi erano ammassati sopra; chi per mangiare, chi per bere, chi per entrambe le occupazioni. Le ragazze attendevano spazientite dietro quella turba di maschiacci villani, con i piatti vuoti in una mano e l’altra incastrata nel fianco; sul volto un cipiglio infastidito che era tutto dire sulla loro opinione sull’altro sesso in quel momento. A destra dei tavoli stava il DJ con intorno il suo abituale capannello di amici, sedicenti e reali, convitati raminghi o single in cerca di un’occupazione che non lasciasse trasparire il loro disagio. Tutto intorno stavano mille morbidi divani su

cui erano sprofondati più o meno smodatamente i convitati a seconda del grado di confidenza con la padrona di casa e della loro naturale attitudine a mettersi a proprio agio. Innumerevoli altri ballavano nel mezzo della sala, cosicché non si poteva avere una chiara prospettiva della scena se non dai gradini più alti delle scale. Fu allora che vidi Angelica: si aggirava intorno alla sala con uno stuolo di amiche che le orbitavano intorno. Appena mi vide, le guizzò sul viso una rassicurante luce amichevole: “Ciao, Arrigo” mi disse, cercando di far affermare la propria voce sottile sulla musica assordante: “Hai fatto bene a venire. Ieri ti cercavo per consegnarti l’invito, ma non ti ho trovato da nessuna parte. Serviti, balla e mettiti a tuo agio. A breve cercheremo di trovare uno scopo a questa serata” e subito andò via, trasportata dal vorticare della compagnia con cui stava; le componenti di essa non mi degnarono che di sguardi fugaci, per lo più indifferenti. Sul fatto che mi avesse cercato il giorno prima riservavo dei dubbi, pur apprezzando il tentativo fatto per mettermi a mio agio. Avrei voluto dirle di Sante, che era stato lui ad invitarmi dopo avermi incontrato per caso venendo alla festa; avrei anche aggiunto di non sapere dove fosse in quel momento, forse perso nelle sue riflessioni all’ingresso. Ma non ve ne fu il tempo. D’un tratto lo vidi scendere le scale, con grande flemma, la solita, evidentemente ancora immerso nei pensieri che ne avevano ritardato l’arrivo. Giunto dabbasso non mancò di attirare su di sé l’attenzione dei presenti. Dell’inopinata tensione si accorse subito Angelica, che accorse ad omaggiare con trasporto il nuovo venuto; stavolta si divincolò dalle amiche che la costringevano nella loro morsa: “Sante, grazie per essere venuto. Seguimi, ti porterò dove potremo dare un senso a questa serata. Spero vorrai sedere accanto a me, cosicché un po’ della tua sapienza possa scivolare in me”. Il ragazzo la seguì placidamente. Mi parve stesse obbiettando qualcosa riguardo alla maggiore sapienza di lei e all’impossibilità dei pensieri di scorrere come fluidi da una testa all’altra come tra recipienti, ma non penso Angelica se ne curasse. Mentre era così trainato, Sante mi fece cenno di seguirlo. Io assentì debolmente, un po’ in imbarazzo mentre realizzavo che era la seconda volta nella serata che mi univo senza invito ad una riunione organizzata dalla ragazza. Altri furono aggiunti alle fila, scelti con cura apparentemente oculata nella calca. Giungemmo ad una porticina ben dissimulata nella parete su cui stava, opposta a quella dei tavoli, per l’intonaco che la ricopriva. Aperta questa si trovava un lungo un corridoio, che conduceva ad una stanzetta di pianta quadrata, con alcuni pouf e divanetti sui quattro lati e un tavolino in un angolo, imbandito delle

medesime pietanze e bevande scorte nella sala appena lasciata. Ognuno prese posto dove preferiva e il consesso fu formato.

Dalla mia sinistra verso destra dirò dei componenti che ne facevano parte. Per primo stava Federico con la sua ragazza, Rebecca, entrambi comodamente adagiati su un pouf: era questi un piacente ragazzo, uno di quelli che, già al primo sguardo, si potrebbe definire felice e non abbisognante di altro. Li seguiva Paolo, su un divanetto: era il rappresentante d'istituto dell'anno in corso, eletto a furor di popolo per promesse delle solite, ché se ne fanno tante senza riuscire a rispettarne molte. Seduto al suo fianco vi era Alessandro, celebre animatore di feste, sempre con la battuta pronta e il sorriso sulle labbra. Ancora dopo stava Enrica, da sola su una poltroncina: rampolla del più noto medico del paese, anche lei con una promettente carriera ospedaliera davanti. Ultimi vi erano Angelica e Sante seduti vicini in quest'ordine su un divanetto, come lei aveva voluto. Io mi ero accomodato su di un piccolo pouf avvizzito, un po' isolato accanto al tavolino delle vivande. Era rimasto l'ultima seduta libera dal momento che avevo atteso che tutti si sedessero prima di fare altrettanto; questo per non trovarmi incastrato in fastidiose contese su chi avesse visto prima il posto e su chi lo avesse desiderato prima, che usano sempre attirare l'attenzione sdegnosa di tutti.

Vedendoci seduti, Angelica prese la parola: "Amici, amiche, buonasera. Vi ho portato qui perché sono sicura che, per considerare riuscita una bella serata, la sola euforia della calca non vi basti, come non basta a me: che gli altri si divertano come vogliono, noi qui ci intratterremo come si conviene a nostri pari". "E cos'è che conviene fare a gente come noi? Non certo bere in quantità, dopo i festeggiamenti di ieri sera" appuntò Federico, che teneva sempre la ragazza accoccolata in grembo: il giorno precedente era stato quello della vittoria e si era dovuto festeggiare. Gli altri annuirono ed Enrica prese la parola "Io avrei un'idea. Dal momento che non possiamo bere per la nausea di molti, e ne sono felice, io proporrei di chiacchierare serenamente. E ho anche in mente quale possa essere l'argomento del nostro parlare". Mostrò a tutti un sorrisetto sornione e continuò: "Spesso tu, Federico, mi parli estasiato dell'Amore che nutri per la tua ragazza e nel farlo mi incanti per la sincerità delle tue parole. L'Amore lo rende felice e suppongo faccia lo stesso con tutti noi. Perché, allora, non ne facciamo un elogio, ognuno a turno, a cominciare da Federico e procedendo verso destra?". Con mio grande stupore tutti accolsero compiaciuti la dotta proposta. Gli elogi poterono iniziare e Federico aprì le danze,

come Enrica aveva voluto. I ragazzi vivono l'età in cui il puerile fanciullo porge il commiato, mentre l'adulto maturo fa capolino dalla porta; i due si attardano a discutere con toni alterni, muovendosi gradualmente nelle opposte direzioni e creando un effetto che spesso ha dello stupefacente.



## ELOGIO DI FEDERICO

“Inizierò rivelando da subito la mia idea sull’argomento: l’Amore è il più bel sentimento che si possa provare. Lo dico con grande sincerità e non perché in presenza della mia signora, che mi siede in braccio e non me ne voglia il consenso: come non accondiscendere ad una sincera manifestazione di Amore proprio oggi che è il signore della serata? Non siate troppo duri con me, se nel mio discorso peccherò di mancanza di tatto nei riguardi di quanti non conoscono ancora questo eccezionale stato dell’animo o ne hanno avuto solo un fugace assaggio, per poi rimanerne privi: quando l’Amore c’è, non si può nascondere, né ridimensionarlo; le parole per descriverlo emergono da sé, come fiori di loto in un laghetto d’acqua limpida, che si peccherebbe di empietà a non pescare. Come colui che li coglie non può che farne dono all’amata, incastonandoli tra i capelli di lei come fossero gemme, così permettetemi di dedicare questo elogio alla leggiadra creatura che se ne sta accovacciata sulle mie gambe. In principio ho detto che gli effetti dell’Amore sugli uomini sono meravigliosi e non indietreggio da tale posizione. Quando il lezioso putto, che è ambasciatore d’Amore, colpisce l’amante con le sue frecce, ecco che il sentimento si manifesta in tutto il suo impeto. Ma è riduttivo utilizzare termini singolari per descriverlo “Sentimento, impeto”: non era in errore la poetessa Saffo quando per prima parlò di *Sindrome d’Amore*, dal momento che esso mostra i suoi effetti dovunque, sia nel corpo sia nella mente e in molteplice forma. Coloro che ne sono travolti, come lei e me, traggono e conferiscono enorme giovamento. Traggono? Sì. Amare accresce anche enormemente la *Philautìa*, l’amor di sé. Sembra strano a sentirsi, ma è così.

Certamente vi starete chiedendo come sia possibile che amare l’altro faccia amare di più se stessi. Il meccanismo è di semplice comprensione: l’Amore rispetta le leggi della fluidodinamica. Quando l’Amore dell’amante scopre quello dell’amata, i due si legano non per uniformarsi ad uno, ma per godere l’uno della forza dell’altro e accrescersi vicendevolmente. L’amante si compiace enormemente dell’opera in cui ha avuto successo: l’aver fatto dell’amata, propria amante; il sentimento d’orgoglio è reciproco. Per lo stesso principio per cui Virgilio diede lustro a Roma esaltando la grandezza della caduta Cartagine, così noi amanti, esaltando l’amata o l’amato che sia, facciamo indirettamente un elogio di noi stessi, che fummo tanto abili da abbattere le mura di cinta dei loro cuori e montare il corvo tra il nostro e il loro. Ne

sentimmo il bisogno e, chiunque fossimo stati in precedenza, deponemmo gli strumenti d'uso consueto e ci armammo di altri utili all'amaraggio: del cuore si fa naviglio e delle braccia ponti per conquistare gli ambiti precordi di lei. Per Amore i cuori pavidi si gonfiano di coraggio e quelli più uggiosi si illuminano di bontà. Finanche i criminali trasforma in giusti, in quanto la vergogna che il cattivo giudizio dell'amato provocherebbe in loro è il sentimento più temibile, il deterrente più efficace a prevenire l'incorrere di cattivi comportamenti; è più odiato del disprezzo di ogni amico, parente, o pubblico ufficiale. Mi trovo dunque d'accordo con Crizia, per il quale *La divinità è una sorta di polizia segreta inventata per controllare le coscienze*; aggiungerei che l'Amore è il capo di tale corpo armato. Se poi questa vergogna manca e, anzi, l'amato si compiace della malvagità dell'amante, allora questo fenomeno non invalida la mia tesi, in quanto la relazione descritta non ha nulla a che vedere con l'amore, ma è piuttosto un sodalizio criminale: infatti non vi è simile che cerca il simile, ma il dissimile, estraneo ai sani principi e valori della società, che ricerca un altro reietto quale egli è. Tra questi non si forma Amore, a meno che entrambi non mutino la propria scriteriata forma in una più confacente ad accoglierlo. Non sta agli amanti la scelta di vivere o meno la metamorfosi d'Amore, questi la devono subire per loro stessa natura, che la conquista finisca bene o male, che rispondano alla chiamata alle armi o che, bloccati da una *straordinaria et estrema malignità di fortuna*, siano costretti all'inazione. Ahimè, è quest'ultimo un triste scenario, che non manca di evidenze nella vita reale. In tali casi, gli amanti lasciano che il fuoco d'Amore arda e crepiti al chiuso delle mura di casa e li soffochi con irruenza proporzionale alla grandezza del sentimento provato; quindi che si consumi gradualmente, finché di lui non rimane che un mucchietto di cenere fosca. *Dura veritas sed veritas.*

In ragione della fatalità che domina la combinazione degli amanti, vi prego, fate in modo che le nostre orecchie non sanguinino più per l'aver ascoltato parole d'odio rivolte agli innamorati: non sta alla nostra ragione decidere l'identità dell'amata o dell'amato, ma all'Amore, le cui trame d'azione sono oscure ed indecifrabili. Per questo motivo, un uomo potrà ugualmente manifestare Amore per una donna, per un uomo, per entrambi i generi e per chiunque altro vorrà; dovrà farlo, senza che questo lasci alcuno stupito: quando la freccia lo colpì era lì che posava lo sguardo e tale spiegazione è da ritenersi la sola e sufficiente. Qualcuno che si trovò ad esprimersi sul medesimo argomento, prima di me, aggiunse che sia forse quella tra uomini la forma d'Amore maggiormente vicina alla perfezione: nel tempo e nel

luogo in cui viveva il concetto di virilità era idolatrato bigottamente e la venefica misoginia era radicata come un cancro nella società. Aldilà di questa deprecabile mentalità, i cui retaggi sono purtroppo ancora visibili oggi, e della concezione dell'Amore tra uomini, che non sta in piedi a fronte del principio di parità di tutte le espressioni d'Amore già perorato, ne ho portato l'esempio al solo scopo di fornire l'evidenza di come una linea di pensiero, per quanto condivisa e tautologicamente intesa come consuetudine, possa rivelarsi folle agli occhi dei posteri; pregiudizi e *ipse dixit* acriticamente interiorizzati e tramandati di generazione in generazione sono spesso denudati dalla storia e sciorinati per le fallaci illazioni che sono. Questo è il mio elogio dell'Amore, mirabile dominatore dei sensi, *tra gli dei il più antico e il più degno, dai maggiori titoli per guidare l'uomo sulla via della virtù e della felicità, sia in vita che nel regno dell'aldilà*". Dopo che ebbe così parlato fu sommerso dai grati baci, carichi di pathos, di Rebecca. Il silenzio che seguì alla parola datale costituì per l'invito un diniego più che bastante: si presume che condividesse quanto espresso nell'elogio del ragazzo, cui partecipava tramite la dedica, che all'aedo impresta. L'elogio di Paolo iniziò proprio con un rimando a quello di Federico, seppur quest'ultimo non poté avvedersene, né poté prestare molta attenzione a tutti i discorsi che seguirono, per ovvie ragioni che si lasciano intendere all'arguzia di voi ascoltatori.

## ELOGIO DI PAOLO

Paolo iniziò pressappoco così: “Indubbiamente Federico ci ha parlato con sincerità della dimensione dell’Amore che vive e lo ha fatto con dolcissime parole. Applicata alla mia situazione, però, essa si rivela una dimensione onirica e irrealista, del tutto frutto di un’esperienza soggettiva; un elogio selettivo, che non rappresenta la molteplicità delle modalità con cui tale sentimento è vissuto, per lo meno oggi, dalla gente. Forse l’amor cortese dei tempi dei cavalieri si sarebbe sentito integralmente descritto da Federico, non certo quello vissuto ai nostri tempi. Pensate forse che tutti abbiano un’interiorità così profonda da vivere l’Amore come la conquista di una città inespugnabile o l’amaraggio di un naviglio? O che tutti gli amanti avvertano il bisogno di ricoprire l’amata di fiori di loto? Alcuni sì, come Federico, il quale se ne gloria proprio adesso. Ma non si sentono spesso notizie di uomini che hanno picchiato le proprie donne, le hanno tradite o se ne sono separati senza tante cerimonie per futili ragioni? Forse che possiamo ammettere che questi fossero innamorati delle proprie donne? Certo che no! Lo stesso alcune delle une hanno fatto con gli altri. Ma, se è l’elogio dell’Amore che ci proponiamo di fare, è bene in primo luogo fornire una definizione paradigmatica dell’oggetto delle nostre lodi. Come anticipavo prima, esso non esiste in una sola forma; le sue varianti sono, infatti, due: un Amore è raffinato e totalizzante, l’altro è rude e superficiale. Mi sembra inutile spendere altre parole sul primo, dal momento che sarebbero certo più grette e meno sincere e accurate di quelle nel precedente discorso. Riguardo al secondo c’è qualcosa da dire. Anche questo ha un proprio ambasciatore, un putto che sceglie gli amanti, ma molto più arruffone e caotico del collega: questi colpisce l’uno o l’altro a casaccio, senza valutare le circostanze, né la compatibilità dei partner. Ciò perché ha come frutto un Amore da consumarsi in fretta, dettato dall’aggressiva impellenza di soddisfare i propri impulsi belluini, non dalla dolcezza, né dalla raffinatezza angelica.

Cheché se ne dica, signori miei, ciechi nell’Olimpo ve ne sono solo due: il putto cacciarone e la dea col corno. Non mi credete? Allora rispondete a questa domanda: chi tra i due arcieri centrerà il bersaglio? L’arciere bendato, ma che avverte ogni fulmineo battito di palpebre, ogni sottile sospiro tropicale, ogni crescente brivido di

imbarazzo o l'arciere che ha la sola vista dalla sua, ma che si libra in capriole e giravolte a mezz'aria perdendo completamente il senso dell'orientamento ad ogni piè sospinto. Non affrettatevi a dare la risposta, giacché questa è troppo ovvia. Ogni profeta forgia i sodali a propria guisa. L'amante che ha incontrato il primo putto scruta l'amata con imbarazzo; ne vorrebbe conoscere ogni particolare, ogni segreto, ma con discrezione e per spontanea rivelazione. Quello che ha incrociato il secondo bada al solo soddisfacimento temporaneo: si lancia sul primo corpo che vede, bello o brutto che sia, come fosse una bestia fremente e fervente; non si chiede neppure se esso sia d'uomo o di donna. Questo secondo putto crea l'omosessualità e la bisessualità. Io, colpito come San Sebastiano da mille frecce dell'uno e dell'altro amorino, vi assicuro che l'Amore è una medaglia con due facce, l'una celeste e l'altra oscura. Se qualcuno ha mai visto contemporaneamente le due facce di una stessa medaglia, si alzi in piedi e lo affermi. Lo affermi! Nessuno? Ma certo, perché è impossibile. Allo stesso modo, quando si è colti dall'Amore celeste non c'è impulso che macchi la coscienza limpida dell'innamorato e questi non desidererebbe far altro che contemplare l'amata e dirle -Sei bella- o -Ti amo-, come farebbe se avesse l'idea stessa della bellezza di fronte. Al contrario, quando si è travolti dai sensi i pensieri soavi sono ricacciati via dalla mente o rifuggono sgomenti di propria iniziativa. Ciò non toglie che, ponendo la moneta di fronte ad un specchio, si riesce ad avere sentore dell'epigrafe sull'altra faccia: ci si può concentrare sul distante riflesso di quest'ultima, distogliendosi da quella che pur ci sta di fronte, o si può incorrere nella forza necessaria per rovesciarla.

L'Amore volgare è il responsabile dell'idea di impudicizia che molti hanno di questo sentimento. A fronte di quanto detto, si può essere assaliti dai dubbi e sorge spontaneo chiedersi se sia realmente saggio cedere alle corti degli amanti. La risposta sta nel particolare, dal momento che non esistono canoni di giudizio generali per questa materia. Qualcuno potrebbe reputare un Amore di origine lindissima, ma questo potrebbe rivelarsi fallace e nato per convenienza, all'insaputa, forse, perfino dell'amante, oltre che dell'amato. La bellezza del corpo non è il solo fattore capace di attrarre il cupido cacciarone: la ricchezza, la fama, il prestigio sono solo alcune delle opportunità che un amante può scorgere dietro la sagoma dell'amato. Il mio augurio per tutti è quello di innamorarsi, poiché l'Amore celeste è capace di rendere felici gli uomini e le donne. Siate però misurati in quello volgare e, in ogni caso, non è buona norma cedere subito alle lusinghe dell'amante, poiché crescerebbe il rischio di aver compiuto un errore nel giudicarlo, colti dalla fretta.

Ecco che si conclude il mio elogio: spero che vi sia piaciuto e che abbia rispecchiato l'opinione della maggioranza di voi, perché quello è lo scopo che anima il mio dire *io non ho fatto che improvvisare*". Attestazioni di stima lo misero a sedere. Il discorso di Paolo era stato condivisibile, seppur al quanto neutrale giacché mirato ad accontentare tutti e a non infatuare nessuno. Inoltre non mancava di rozzi pregiudizi diretti alla pancia delle persone, che non conoscono il vaglio della ragione, né del cuore.

## ELOGIO DI ENRICA

Sarebbe ora toccato ad Alessandro, ma un fastidioso singhiozzo gli impediva di parlare; pertanto Enrica, dopo avergli consigliato qualche trucco per far passare il malanno, esordì dicendo: “In primo luogo mi complimento con ambedue coloro che mi hanno preceduto per aver descritto con tanta solerzia l’Amore che interessa noi uomini. È bene che l’abbiano fatto, ma è altrettanto bene che almeno uno fra noi dia una visione dell’Amore nella forma in cui esso si manifesta su tutto il reale, cosicché la decisione di restringere il campo visivo, che sono convinta è stata suggerita dalla ragione, non appaia improvvidamente imposta dall’ignoranza.

L’Amore è una forza viscosa, capace di unire e legare insieme e dalla propria unione generare. Come si può non accettare che sia Amore quello tra le stagioni, le quali si avvicendano nella ricerca spasmodica l’una dell’altra mirata a costituire l’ordine del tempo? Come può non considerarsi Amore quello tra i fiumi e i suoi affluenti, che si uniscono per formare un corso più ampio e più fluttuoso? Come può non considerarsi Amore quello che ha creato gli atomi e li ha legati in molecole, e spinge ogni particella a cercarne altre per legarvisi e dalla loro unione generare ogni cosa? E quello tra il sole e la luna, che si inseguono senza mai possedersi per generare l’alternarsi del dì e della notte? E quello tra i mesi che formano l’anno, e tra gli anni che formano le decadi, i lustri, i secoli? E tra gli astri che costituiscono i sistemi e tra i sistemi che sostanziano le galassie? Lo stesso universo può definirsi prodotto dell’Amore tra tutte le cose. Ma come, tra tutte le cose vi è Amore? Qualcuno potrebbe appuntare: - Non è forse vero che i magneti si respingono? -, - Non è forse vero che le prede e i predatori si inseguono, ma l’uno per fuggire, e l’altro per ghermire? – e ancora – Non è forse vero che il mercurio si discosta dalle pareti del recipiente in cui è versato? -. Io stesso sarei pronto ad offrire una lancia d’oro ai miei oppositori: non sostiene forse un’accreditata teoria sulla creazione dell’universo, che questo vive alterni periodi di espansione, durante il quale gli astri e tutti i sistemi si allontanano l’uno dall’altro, e compressione, durante il quale i predetti si

avvicinano tanto da finire per costituire un enorme concentrato di materia, solo perché questo esplode e tutto si ripeta in una visione ciclica della storia universale? Risponderò constatando *in primis* la verità di tutte le evidenze riportate e apportando un'aggiunta alla mia precedente asserzione: io reputo l'Amore una, non l'unica, forza cosmica, nell'accezione etimologica di forza ordinatrice. Essa condivide il compito, in parti uguali, con un'altra forza, l'Odio, che determina la repulsione tra le cose. Il prevalere di una forza sull'altra genera una condizione di instabilità crescente in quanto il sistema, di qualunque natura esso sia, acquisisce energia in ragione della non compensazione delle forze agenti su di sé. Questo determina il lento, periodico capovolgimento delle cose in eterno.

Alla luce della conoscenza del principio di periodica aggregazione e disaggregazione degli elementi, è affascinante soffermarsi ad osservare il modo in cui questo manifesta la propria validità sugli esseri viventi: le cose sottostanno al principio passivamente, trasportate in su e in giù, di qua e di là, *or quindi or quindi* a seconda della fase in cui l'universo si trova. I viventi sono in sé un equivalente, su più stretta scala, dell'intero universo nella fase di crescita. L'evidenza che la vita è permessa da un assembramento di unità che agiscono perseguendo il medesimo fine è la lampante manifestazione del predominio della forza unificatrice dell'Amore tra gli elementi che costituiscono gli organismi. Tali medesimi elementi subiranno al loro tempo anche il picco di predominio dell'Odio, ma i viventi non lo conosceranno, in quanto quello, disgregandone i corpi, avrà dipartito dalla loro unione il principio vitale. I cristiani e i fedeli di molte altre religioni, come i seguaci di innumerevoli filosofi antichi, credono nell'immortalità dell'anima: per loro non tutti gli elementi costituenti il corpo si disgregherebbero alla morte dell'individuo, ma quelli più leggeri, che compongono l'anima, rimarrebbero insieme *ad infinitum*. Non entrerà in millenarie contese di carattere teologico-filosofico, dal momento che il mio punto di vista è quello espresso nel frammento protagoreo in cui è scritto che *l'oscurità dell'argomento e la brevità della vita umana* sono oppositori troppo forti alla possibilità dell'uomo di esprimersi con coscienza. Nell'umana dimensione, l'Amore, per la sua naturale contrapposizione all'Odio, si può assimilare alla vita stessa, cui il primo è legato da una relazione di causa-effetto. Ispirandosi ad un principio di simmetria l'Odio si può assimilare alla morte. È per questo che gli esseri viventi sono inclini a celebrare l'Amore, fonte di vita, e ad aborreire l'Odio, principio di morte, nonostante le due forze abbiano pari meriti nella costituzione dell'ordine universale. A mio avviso, Epicuro era accurato nell'affermare che *la morte non è nulla per noi*,



*perché quando ci siamo noi non c'è la morte, quando c'è la morte noi non siamo più: essa è inconoscibile. Nonostante il suo pensiero non si regga sulla contrapposizione tra le forze cosmiche dell'Amore e dell'Odio, che riporta piuttosto la mente alla fisica naturalista di Empedocle di Agrigento, egli riconosceva l'uomo come specchio dei principi reggenti l'universo; per esempio il *Clinamen* degli atomi, l'inopinata e causale mutazione del loro percorso, era indicato come il corrispettivo del libero arbitrio umano. Allo stesso modo io ho cercato di descrivere il binomio delle forze cosmiche e di porre in luce le manifestazioni dei principi che regolano l'universo, negli esseri viventi. La naturale predisposizione all'Amore di questi ultimi è più evidente negli uomini, in quanto dotati dell'intelletto che li rende in grado di conciliare istintività e giudizio individuale. Gli altri viventi si rimettono docilmente alla natura, mancando del malmostoso accanimento alla vita che ci è proprio; ciò nonostante, non risparmiano le forze a loro disposizione ogni qual volta la loro innata subordinazione all'ordine universale lo richiede loro. A riprova della nostra originalità tra i viventi vi è l'evidenza che i nostri antenati, non sottoposti alle influenze di società tanto complesse quanto le odierne, idolatravano ogni manifestazione della natura in quanto manifestazione di vita, ricercando costantemente una forza superiore di cui considerarsi creatura e in cui sperare per continuare a vivere, riluttanti a credere che tutto potesse finire nel nulla: si pensi ai celti o alle comunità che ne imitano i costumi e le tradizioni oggi, i quali ricercavano e cercano ancora il contatto con essa. In *La pioggia nel pineto* anche Gabriele D'Annunzio fa vivere una metamorfosi ai due innamorati protagonisti dell'opera: i due sembrano diventare, nel vorticare del loro reciproco Amore, un tutt'uno con la natura. Tali evidenze rivelano inoltre la stretta relazione che lega Amore e una spinta unificatrice panica, negli esempi riportati. È lui il fissante che permette alle nostre società di essere stabili e ordinate, senza la cui azione diverrebbero *liquide*, dal momento che la società è per definizione *Un'aggregazione di individui che interagiscono per perseguire uno o più obiettivi comuni: un'aggregazione!* Si noterà come questa definizione rimembra quella fornita di vita. Ad ulteriore riprova di quanto detto sta il fatto che gli uomini che mostrano un anomalo compiacimento per l'odio e che si fanno strumento di esso producono disordine nella società e stravolgono il loro stesso equilibrio psicofisico: l'esempio più esplicativo è indubbiamente quello dei kamikaze, dei terroristi, che sono spinti dall'impulso di uccidere, ossia disgregare corpi, e di seminare il terrore, ossia infrangere l'ordine sociale. Tanto sono pervasi dall'odio da giungere a disgregare se*

stessi immolandosi per esso. La loro è una combinazione di tre profili distruttivi: quello del suicida, che odia se stesso; quello dell'omicida, che odia gli altri; quello dell'anarchico, che odia la società. Senza indugiare sulla figura di un criminale tanto empio, tutti coloro che compiono il male sono da considerarsi eversivi e disarmonizzanti: uno tra tutti è il politico corrotto, che non ama lo stato e ne rovina gli ingranaggi, rendendo caotico quanto dovrebbe essere il modello d'ordine di tutto ciò di cui la società consta. Illustrata la funzione ordinatrice dell'Amore nella società è svelato il pensiero alla base del progetto di comunità perfetta di Platone, per il quale chi è più colmo d'Amore, cioè il filosofo, deve prendere il comando dello stato.

All'interno della società le occupazioni di ogni uomo sono legate al concetto d'ordine universale: il medico, per esempio, deve mantenere l'Amore tra le parti del corpo nelle giuste proporzioni, affinché l'equilibrio psicofisico sia conservato. A riprova del principio per cui l'ordine cosmico, contrariamente a quelli antropici umani e sociali, è generato da entrambe le forze dell'Odio e dell'Amore, vi è l'evidenza che le nostre azioni, animate dall'una o dall'altra forza, nulla possono sul cosmo: il cambiamento climatico che l'incuria umana sta generando, danneggia gravemente noi, la biosfera e l'ecosistema, ma non condiziona i moti convettivi del magma o l'orbita terrestre intorno al sole o l'ordine del sistema solare. Il poeta latino Catullo riassunse magistralmente, nel suo celeberrimo carme 85, la compresenza in sé di Odio e di Amore per la stessa donna. Esso era solo il conflitto più manifesto dei tanti che lo attanagliavano, tra gli altri quello politico e quello mosso dal suo *contemptu mundi*, da lui stesso attestati e legati nel carme 52, in cui si legge: *Il disprezzo della vita politica si fa disprezzo per la vita stessa*. Quando l'Odio prevalse sull'Amore il suicidio apparso al poeta come l'unica via d'uscita da una vita detestata: questa è almeno la conclusione cui condurrebbe il verso riportato.

Il mio elogio è stato mirato ad esaltare il carattere cosmico, ordinatore dell'Amore: se ritenete che non sia riuscita nel mio intento o che qualcosa mi sia sfuggita, me ne dolgo, ma mi conforto della sicurezza che Alessandro saprà eccezionalmente colmare le mie mancanze. *Però, se ti proponi di lodare il dio in un altro modo, fai pure, visto che il tuo singhiozzo se n'è andato*". Alessandro rispose che starnutire, come Enrica gli aveva consigliato, lo aveva effettivamente aiutato: si poteva dire che fosse stato l'atto d'Amore che aveva ordinato il suo corpo. Ma altro che spontaneo! Per procurarselo aveva impiegato tempo e fatica e il naso gli doleva per le sollecitazioni. La risposta era sfacciatamente ironica, volta a ridicolizzare sul discorso

di Enrica. Io me ne accorsi e lo stesso fece la ragazza, dal momento che disse: “Ne desumo che dovrò stare attenta a quanto dirai: il tuo elogio potrebbe contenere altri riferimenti scherzosi al mio”. Alessandro corse a ripararsi da una tale prospettiva: “No, ti prego, non farlo! Nel mio discorso ci sarà già tanto di cui ridere, che, se ci fosse anche da dover far ridere su di te e sulle tue parole, le nostre risate attirerebbero certamente l’attenzione di quelli dall’altra parte. Quale disastro sarebbe se entrassero pure loro! Non verremmo più a capo di questi elogi”. Dovette notare lo sguardo velenoso che Angelica gli rivolse, perché aggiunse subitaneamente: “Ovviamente scherzo, mi sta piacendo molto questa serata, ma *Ottima è la misura*, no? Io a casa ho una famiglia che mi aspetta, non so voi!? E poi, se stessi troppo attenta, finiresti per prendere tu in giro me per le sciocchezze che dirò”.

## ELOGIO DI ALESSANDRO

Enrica assentì, con fare giocosamente altero, e Alessandro poté cominciare: “Nel mio elogio, parlerò in modo un po’ diverso rispetto a Paolo ed Enrica. Non cito il primo dialogante, ma lo sottintendo; senza dubbio lo distoglierei dall’azione più ludica in cui è intento, che certamente si sta rivelando più proficua e divertente della nostra, preposto già che la nostra lo sia. Vero Fede? Niente, niente. Continuate pure. Dicevo, il mio elogio sarà diverso. Non mi sembra, infatti, che nei vostri sia emerso il sentore della smisurata potenza dell’Amore. Esso è quanto può rendere gli uomini più felici e, se questi ne avessero piena coscienza, gli manifesterebbero senza dubbio maggiore gratitudine rispetto a quanto facciamo adesso. Sotto quest’ultimo punto di vista, è l’Amore stesso che rema a proprio sfavore: quando egli ricolma una persona, quest’ultima comincia a badare non ad altro se non a tessere le lodi dell’amato o dell’amata, tendendo a dimenticare chi quelle lodi le ha stimulate; è lui a decidere quale debba essere il primo pensiero dell’amante, cioè l’amato o l’amata che sia. Da questo punto di vista l’Amore è altruista: non desidera essere protagonista dell’azione, ma gli basta constatare parcamente i successi che colleziona uno dietro l’altro, oltre che raccogliere, di tanto in tanto, i ringraziamenti che gli uomini gli fanno quando si ricordano di lui o quando resta spazio da colmare nei biglietti dei fiori. Lui? E chi l’ha detto che sia già maschio l’Amore?! Decisamente questo è uno di quei retaggi misogini che non riusciamo ancora a scrollare via dalla società: l’esaltazione della figura maschile, della sua virilità, obbligava a considerare maschio un dio tanto importante qual è l’Amore. Nell’iconografia classica ereditata dall’antica Grecia è anche rappresentato come un putto androgino dal corpo efebico, probabilmente per l’abitudine che ha di sbocciare in giovinezza, quando le persone sono nel fiore della bellezza.

Ah, *Quant'è bella giovinezza*: quanti sonetti, quante canzoni, quanti dipinti realizzati da artisti e poeti di ogni tempo hanno tessuto le lodi di questa primavera della vita. Però, il binomio tra Amore e giovinezza non è sempre stato valido: c'è stato un tempo in cui una forma primordiale del dolce sentimento fioriva in età senile sviluppato, indovinate un po', dalla bruttezza dei corpi. L'atto riproduttivo era svolto sbrigativamente e senza che generasse alcun piacere. In generale si poteva dire non esistesse l'Amore, tranne se accordassimo di intendere questo come mera necessità procreativa, dal momento che tale era considerato: un atto necessario per permettere la prosecuzione della specie, doveroso da farsi a saldo di un credito con i genitori, che hanno fatto altrettanto al loro tempo. Pensateci un po' e riconoscerete l'apparente vantaggiosità della cosa: perché sprecare la parte più bella della propria vita chiusi in casa a vivere con un'unica persona, sempre la stessa, e ad accudire marmocchi quando lo si potrebbe fare comodamente da anziani?! A quel tempo, ormai, cose da fare ne si hanno poche, la solitudine si inizia a far sentire e gli acciacchi pure. Inoltre a quell'età si ha proprio bisogno della compagnia di qualcuno che ci dia una mano dove la natura l'ha tolta (io ti leggo il giornale ché tu non ci vedi; t'imbocco io ché a te tremano le mani). In terza battuta, gli anziani sono notoriamente resi sentimentali ed iperemotivi dal trascorrere degli anni e dal sentimento della morte imminente. Altro che babysitter e cartoni animati per tenere impegnati i bimbi: li vorreste sempre con voi, dal momento che rimesterebbero i ricordi della vostra passata, bella infanzia e giovinezza (bella proprio perché non serbante ricordo di loro). Pensateci, pensateci seriamente! Ognuno di voi ha genitori che lo hanno cresciuto durante il mezzogiorno della propria vita, primo pomeriggio al massimo a seconda che il loro giorno sia o sia stato invernale o estivo, e se siano o meno stati mattinieri. Non li avete sentiti spesso ricordare con nostalgia i bei tempi andati? "Quando voi non c'eravate ancora..." è spesso la formula d'inizio del racconto di qualche meravigliosa avventura, avvenuta in un lontano passato in cui di voi non v'era traccia. Guai a chi appunti "Anche oggi per gli anziani c'è lo svago dei nipoti". Quelli del tempo di cui mi preparo a narrarvi risponderebbero: "Pazzia!". Una vita tanto lunga da permettere la conoscenza della propria terza generazione presuppone la permanenza del doppio del tempo con la stessa persona rispetto al modello da me prospettato, nonché un carico doppio di marmocchi da accudire. La storia che è il mio elogio è ambientata in un tempo in cui lo scenario da me rappresentato era realtà. A quel tempo, come anticipavo, l'attrazione, se tale poteva definirsi, era per la bruttezza. Ve ne chiedete il motivo?

Sarete accontentati. In realtà non era tanto un impulso naturale, quanto una consuetudine radicata dalla convenienza e originata dalla necessità di evitare l'insorgere del rimorso per aver temporeggiato tanto ad unirsi ad un'altra persona di piacevole compagnia; si garantiva in tal modo la possibilità di gloriarsi della scelta di vita compiuta.

Era indubbiamente un tempo sereno quello di cui vi parlo, in cui gli uomini erano quietamente privi di turbamenti dell'animo. Ma, come la quiete che precede la tempesta, tale periodo non era altro che il preludio di una sciagura imminente. L'estrema produttività ed efficienza della vita aveva reso la corsa al progresso e al perfezionamento troppo spedita. Dopo aver scoperto, in giovane età, le passioni e le naturali inclinazioni, si era lanciati a capofitto nell'esercizio di queste. Ognuno portava avanti il compito assegnato con tanta solerzia e tanta applicazione, da stare determinando un progresso esponenziale della civiltà. Fu quello il tempo in cui smettemmo di grugnire e iniziammo a parlare, smettemmo di camminare carponi e iniziammo a camminare eretti. Quello era il reale progresso, fatto di conquiste vere e di immensa portata; oggi la parola risulta depauperata del suo valore per l'uso spropositato e spesso inopportuno che se ne fa. Se avessimo continuato di quel passo, chissà cosa saremmo potuti diventare, considerato quanto il galoppare evolutivo si fosse fatto sempre più vorticoso e travolgente. La risposta a tale domanda rimarrà ignota per sempre, giacché la nostra stessa natura ci privò dell'opportunità di conoscerla. Avevamo compiuto il grande salto evolutivo, passando da bestie a pressappoco ciò che siamo ora, dal momento che in quest'ultimo stato iniziammo a mettere radici: contrariamente alle aspettative, non crescemmo più. La causa di tale disfatta è da ricercare nel nostro essere divenuti animali razionali, dotati di consapevolezza di noi stessi: la ragione individuale si contrappose alla più ampia ragione della specie, presente in ogni animale, e le iniziò a remare contro. Se un tempo si lavorava come le operaie di un formicaio, tutte intente alla realizzazione di un unico obiettivo, cioè lo sviluppo della comunità, da quel momento in avanti in ognuno lo stimolo alla salvaguardia del proprio interesse e, più in generale, la consapevolezza di esistere come singolo individuo limitato, prevalsero sull'impellenza di favorire lo sviluppo della specie, illimitata, perché godente della rigenerazione continua degli individui che la compongono. Tutti si riscossero dal torpore in cui l'operatività comunitaria li costringeva; giunti ad una tappa del cammino, levarono il capo a scrutare l'infinito che li divideva dalla meta e ne furono terrorizzati, perché in esso riconobbero la loro mortalità, la loro solitudine

di singoli e la ricerca fallimentare e inane che era la loro corsa verso l'evoluzione. Agli occhi degli uomini, ogni azione perse la propria utilità, scolorandosi in foschi toni: nessuno voleva più generare nuove vite, perché si era consapevoli della loro imperfezione, del loro essere un nuovo aggiunto al folto stuolo di lagnanti mortali; nessuno voleva più lavorare o adoperarsi per alcunché: a che pro? Si sarebbe morti ugualmente e i propri discendenti, pur disponendo del lavoro dei predecessori, non ne avrebbero goduto, impegnati com'erano nel produrre ancora per dei posteri che avrebbero fatto altrettanto e sarebbero morti a loro volta e via così, inarrivabili. Si aspettava, lungo distesi sui prati e con i volti turbati di una velata inquietudine, che i giorni sfiorissero, così da poter lasciare il mondo e porre fine a quella travagliata e vana esistenza e con essa a quella della specie tutta. Lo sguardo al proprio futuro, finito, e non a quello del gruppo, infinito, aveva, insomma, generato in quegli uomini il più totale senso di smarrimento e li aveva resi dimentichi del profondo senso della vita. Ma fu allora che, quello stesso progresso che ci aveva sporti sull'orlo del baratro, ci respinse indietro. Avendo assunto consapevolezza di noi stessi e anche quella scempiata forma utilitaristica d'Amore venne meno. Per comprendere questo fenomeno e riconoscerne gli effetti bisognerà aspettare del tempo; infatti il cambiamento non si manifestò negli adulti, i quali avevano ricevuto una rigida educazione da coloro che erano stati gli adulti al loro tempo ed ora erano gli anziani: i dogmi passivamente appresi e tramandati possono essere granitici, si sa.

Il sistema educativo in quella società era molto efficiente, come tutto del resto, fino al tempo che precedette i fatti narrati. Prima di illustrarlo, dirò delle tappe della vita di quegli uomini che si è tralasciato di descrivere. Gli anziani sceglievano il loro compagno con i criteri che abbiamo detto. Dopo aver dato alla luce due bambini, quanti bastavano per mantenere costante il numero di individui della popolazione salvo impellenze compensative, che potevano richiederne un terzo, ci si godeva la vecchiaia in compagnia per alcuni anni. Alla morte dei genitori i bambini, usualmente ancora degli infanti, entravano a far parte della comunità, della cui gestione si occupavano adulti preposti, le cui figure potremmo assimilare a quelle degli odierni educatori e intrattenitori. La vita in comunità generava la nascita di una forte intesa tra le nuove generazioni. Inoltre la mancanza di senso di appartenenza ad un singolo nucleo familiare non faceva sviluppare l'istinto a formarne uno proprio, ma portava a considerare la comunità stessa la propria unica famiglia. I genitori erano presenti negli anni in cui erano strettamente necessari: essi garantivano l'allattamento e scongiuravano tragiche morti premature per mancanza

d'affetto parentale, di comprovata realtà se si ricordano gli esiti degli esperimenti di Federico II di Svevia volti alla scoperta della lingua pura. Dopo si rivelarono sostituibili. Gli anziani compativano le nuove generazioni per l'improvvisa mutazione che avevano subito. Come d'usanza, dovettero mettere al mondo le nuove generazioni e congedarsi da questo mondo; ma non prima di aver combattuto strenuamente per la salvezza della specie. Furono i loro discendenti diretti a generare lo spasmo che ci allontanò dal baratro. Dopo che ebbero diletto i loro genitori con gli anni neonatali, come era d'uso, si presentò dinanzi agli anziani una nuova condizione: gli adulti, che li avrebbero dovuti formare insegnando loro i fondamenti che da tempo immemorabile reggevano la loro civiltà, erano venuti meno ai loro doveri. Gli anziani, benché un po' intontiti dall'età e infastiditi dal non potersi godere in serenità quel poco tempo che restava loro, come avevano fatto tutti coloro che li avevano preceduti, avendo avvertito la gravità dello scenario che incombeva sui loro piccoli, tentarono di ingaggiare una corsa contro il tempo per salvare loro e l'intera specie dal tracollo.

In primo luogo si incamminarono sulla via della diplomazia, rivolgendosi agli adulti per farli rinsavire, ma non ci fu verso. Il nodo della questione era quello! Non erano ammattiti, ma era proprio la loro nuova, più luminosa ragione ad aver disvelato il reale, tenebroso scenario che li paralizzava e non faceva loro più accettare quel cadenzato passaggio di testimone al quale non riuscivano a dare un senso. Questi abulici mezzani si erano stabiliti nelle comunità dove avveniva l'istruzione dei piccoli e non volevano smuoversene.

Fallito che fu il primo tentativo, cercarono di istruire loro stessi i bimbi ai sani principi della propria società, facendolo in casa e prima del tempo usuale. Questo piano si rivelò fallimentare quanto il primo: i neonati erano ancora troppo piccoli per poter apprendere i concetti proposti loro e non prestavano attenzione; le lezioni finivano sempre in ampi girotondi che vedevano tenersi per mano gli avviliti anziani e gli ignari bambini ridenti. Di solito i genitori arrivavano a veder parlare i propri figli e non di più: il resto era lasciato in petto agli adulti. I venerandi signori erano disperati e stremati. Con la morte che li incalzava, decisero di giocare l'ultima carta che possedevano. Era questa un'opzione della cui esistenza tutti erano consapevoli, ma che inorridiva i più; non si osava proferirla ad alta voce, giacché nessuno voleva intestarsene la paternità e caricarsi dell'onta di averla posta ai voti. Ma il tempo stringeva e, durante uno dei consessi rituali comunitari indetti per trovare una



soluzione al busillis, i quali si tenevano con frequenza sempre crescente, uno degli anziani chiese la parola e disse, con voce altalenante: “Forse...potremmo...come ultima spiaggia...insomma”. “Parla bello, non abbiamo tutta la giornata” questa voce irata si levò e un brusio come di vespe infastidite prese a ronzare minaccioso nella sala. “Di questo passo saremo morti prima di vederti sedere” incalzò un altro. Il presidente della seduta per quel giorno sbottò iracondo: “Ordine, ordine colleghi, ordine! Lasciamo che il collega si esprima nei tempi che vorrà. Vigete libertà d’espressione qui”. “G-g-grazie pr-presidente” riprese il brav’uomo. Ora più insicuro che mai, era divenuto perfino balbuziente. “Ciò-ciò-ciò che volevo d-d-dire è che...forse...p-potremmo affidarli alle cure d-d-degli...Animali”. La sala conciliare si animò subito di una ridda di vocioni rauchi, dentiere schioccanti e bastoni sbattuti con dissenso. Perfino il presidente sulle prime rimase senza parole. Poi, rassettatosi, disse: “Calma, calma, colleghi! Temo di intendere dove voglia andare a parare il collega e per quanto sgradevole ad udirsi, temo che sia l’unica strada percorribile”. “Grazie” rispose il vecchietto. Sembrò aver ripreso un po’ di colore e coraggio a giudicare dal discorso che fece: “Io stesso sono estremamente addolorato dalla possibilità di vedere la mia idea realizzata, ma mi sembra l’unico modo che abbiamo per permettere la prosecuzione della specie e la sopravvivenza, se non della nostra società, almeno dei nostri bambini. Noi ci siamo evoluti, siamo diventati colti e raffinati, mentre quanti non ci hanno seguito nella nostra corsa evolutiva sono rimasti dei bruti primati. Da sempre li disprezziamo, ma *considerate la vostra semenza*: è da lì che proveniamo! Non conosceranno la tecnica e le arti, ma certamente sanno come allattare e nutrire dei piccoli e come provvedere a mantenerli in salute. Non si sta abbandonando la marcia verso il progresso: se si sta solo impartendo un ritardo, inevitabile, se non vogliamo che la corsa si fermi del tutto e per sempre”. Il discorso era incredibilmente chiaro, accorato e solenne; ha ragione Honoré de Balzac: *Per giudicare un uomo bisogna almeno conoscere il segreto del suo pensiero, delle sue sventure, delle sue emozioni*. La tesi che esprimeva, ognuno l’aveva maturata da sé. Ma si sa come sono gli uomini, in particolare gli anziani: riluttanti a riconoscere la verità se è l’altro a esprimerla e sorprendentemente granitici nella sicurezza come nell’indecisione. Così qualcuno obiettò “Ma sono bruti: figliano in gioventù come se non avessero di meglio da fare in quel periodo della loro vita”. Il primo riprese: “Lo so bene collega, ma noi stessi lo facevamo, quando ancora non avevamo intrapreso la corsa. Questo non ci proibì di diventare ciò che siamo oggi e di giungere allo stallo in cui ci siamo impantanati. I

nostri figli vivranno, giacché noi non faremo precedere egoisticamente alle loro vite il nostro sciocco orgoglio. Essi ritenteranno la corsa per un'altra strada, sperando che quest'ultima non si riveli un vicolo cieco...come la nostra". Una reticenza carica di mestizia aveva preceduto le ultime parole. Il silenzio nella sala si fece tombale; è dura prendere atto della sconfitta. L'anziano oratore aggiunse l'ultima lapidaria sentenza: "Ma per cambiare il risultato, bisogna che cambino alcune delle condizioni". La verità non si può contestare a lungo una volta che la si ha di fronte: la proposta fu attuata. Del resto, quale altra scelta avevano? Come l'anziano vecchio aveva inteso, era impensabile posporre la continuità della specie all'orgoglio per i propri successi, constando la prima di un numero di vite potenzialmente illimitato. Ad ogni modo, faceva rabbia e questo noi lo comprendiamo.

Portarono i bambini ai margini della foresta e li rotolarono nella polvere e nel fango; in realtà sarebbe bastata la polvere, ma le lacrime che colavano a fiotti dai volti rugosi degli anziani vollero che si abbondasse, tramutando la terra in una bruna mota che fu inclemente con le candide pelli degli infanti. L'amarrezza era comprensibile: era la loro modernità, i loro traguardi, la loro società che con quell'atto seppellivano sotto la polvere. Stavano sancendo l'inevitabile regressione, registrando l'attestazione del loro fallimento, giacché erano giunti al punto in cui la natura calò per noi la sbarra. Lasciarono che gattonassero verso i primati sotto i loro sguardi lacrimosi e obliqui. I loro avi si trovavano in quelle foreste, non molto lontane dalle pianure in cui si erano stabiliti quanti di loro avevano scelto di incamminarsi lungo la strada verso il progresso. Gli infanti erano glabri, come i piccoli dei primati, e tutti incatramati, non trovarono difficoltà nel confondersi tra quelli ed essere curati negli anni come loro pari. Gli anziani monitorarono attraverso le fronde degli alberi l'andamento della loro *extrema ratio* e riconobbero che procedeva bene: con tutta probabilità non sarebbe rimasta traccia del loro sapere, e i bimbi sarebbero rimasti dimentichi della loro natura diversa; i loro piccoli avrebbero vissuto come scimmie e così tutti gli uomini avvenire. La più audace speranza era riposta in un'istintiva reazione dei piccoli, generata dai mutamenti genetici collezionati negli anni che avevano seguito l'inizio della marcia evolutiva. Era questa una prospettiva assai fantasiosa, ma in cui molti amavano sperare. Carichi di dolore gli anziani se ne andarono uno dopo l'altro, *spes contra spes*.

Alle volte si pecca di superbia, attribuendosi facoltà proprie solo delle forze maggiori che regolano il mondo e ritenendosi capaci di dominare con uno sguardo le vicende

in tutti i loro aspetti ed inopinati sviluppi. Ma la natura non pensa alla maniera degli uomini e ne diede dimostrazione anche in quell'occasione, tenendo un altro corso sia rispetto a quello temuto, sia rispetto a quello sperato. Giunti che furono i bambini alla puerizia, una reazione si ebbe e da ascrivere proprio ad una di quelle differenziazioni genetiche che i nostri uomini si erano guadagnati rispetto all'originale genoma: la pelle imberbe; ma, contro ogni aspettativa, furono i primati a reagire. Intorno all'età corrispettiva della preadolescenza umana i primati si ricoprivano di una folta pelliccia; diversamente da loro, i nostri piccoletti non accennavano a voler nascondere le bianche carni, se non con qualche sparuto ciuffetto qua e là. In realtà qualche sospetto si era fatto strada nelle loro menti primitive già appena fu venuto via il fango, ma dovettero aver pensato ad una forma acuta di albinismo. I primati attesero ancora, ma l'inganno brillava letteralmente alla luce del sole; così ricacciarono nelle pianure i giovinetti senza troppi complimenti. Vi trovarono gli adulti, ancora nel loro stato di malinconica depressione, esattamente dove li avevano lasciati. Non si capisce bene come fossero riusciti a mantenersi in vita, senza muoversi d'un centimetro, né alimentarsi, solo un po' incartapecoriti: fin da allora lo stress ingrassa e fa venire le rughe, e quelli non ne mancavano statene pur certi! - Ma è stato tutto inutile- starete pensando - ora i giovani si uniranno a quei perdigiorno, senza più alcun anziano a riscuoterli! - . Eh no! Perché i ragazzi avevano imparato qualcosa dagli animali; qualcosa che avrebbe permesso loro di incanalare saggiamente la consapevolezza di sé che l'evoluzione aveva fornito loro: era l'Amore.

Finalmente gli ormai giovanotti avevano potuto vivere in un nucleo familiare e in loro poté portare i frutti quel prodigioso bisogno di imitazione dei genitori che sta alla base della nostra specie e della nostra felicità. I primati stavano insieme da piccolissimi, accudivano i figli e rimanevano vicini ad essi per tutta la vita, contrariamente a quanto facevano altri animali. I fanciulli, nonostante fossero stati cacciati, continuavano a provare riconoscenza verso i genitori adottivi, carichi di quella ingenuità ed adattabilità che è loro propria; essi desideravano imitarli ora che l'evoluzione aveva dato loro lo strumento della coscienza di sé, grazie al quale potevano finalmente dedicarsi a rendere felici loro stessi. Così i bimbi stettero insieme e giocarono a fare i genitori; giunti all'età confacente misero su allegre famiglie. Gli adulti, che erano permasi nello stato di inquieta apatia per tutto il tempo, se ne intenerirono e compresero finalmente quale fosse il tassello che alla loro nuova ragione mancava: l'Amore. Realizzarono che era quello il fine della vita;

quello era lo strumento che gli permetteva di distinguere il vivere, dal morire: amare, azione che è possibile compiere solo da vivi. Man mano che i piccoli crebbero, gli adulti non ebbero cuore di rivelare loro le profonde preoccupazioni dei loro padri, che angustiarono gli anni vicini alla loro nascita: non volevano rovinare quello stato che li faceva tanto pensare alla perfezione. D'altra parte trovarono, nell'istruirli e renderli felici, lo scopo della loro vita: così le scoperte fatte dai loro padri non andarono sprecate e le generazioni si susseguirono serene, fino ad arrivare a noi. Sul piano del progresso tecnologico molto doveva essere ancora fatto da quel momento in avanti: si è imparato a coltivare proficuamente la terra e si sono dominati i mari e i cieli e alla conquista degli spazi fisici è seguita quella degli spazi immateriali è invisibili: l'informatica, i campi elettromagnetici. Per quanto concerne il progresso evolutivo, invece, il loro ha costituito lo stadio raggiungibile più alto e l'Amore gli ha dato stabilità. Il fatto che lo abbiamo appreso dagli animali dimostra che è possibile migliorarsi continuamente, guardando anche ai modelli più sottovalutati; se quello non fosse accorso in nostro aiuto avremmo dovuto rassegnarci alla certa distruzione. Così l'Amore entrò nella vita degli uomini e operò la meraviglia salvifica, rivelata dall'evidenza che *la nostra anima cerca nell'altro qualcosa che non sa esprimere, ma che intuisce con immediatezza*. Oggi lo elogio qui con voi come colui che ci rammenta la nostra incompletezza e imperfezione, vietandoci la divinità, torreggiando maestoso, inconcusso raccordo con il regno animale cui apparteniamo e ci ricorda apparterremo sempre. È il ponte che può condurci ad un delizioso stato di felicità, una perfezione diversa da quella divina, che non si confà a noi.

Dimenticavo che, se l'iniziativa e la spinta imitatrice dei giovanetti ci permise di trovare la retta via sulle prime, l'evoluzione provvide a scoraggiare ogni potenziale futuro allontanamento dalla geniale intuizione infantile; lo fece limitando il tempo di fertilità delle donne e facendo divampare la pulsione sessuale in gioventù. Questi caratteri erano assenti al tempo della storia narrata: quasi che qualcuno, da lassù, abbia voluto mostrare il suo benevolo consenso sulla strada intrapresa, disseminando provvidi paletti che ci mantenessero saldi lungo il cammino. Non prendetemi in giro per ciò che ho detto, ora che il mio elogio è finito e tocca a voi parlare. Prepariamoci piuttosto ad ascoltare Angelica, Sante e Arrigo, se quest'ultimo vorrà".

Terminato l'elogio Alessandro sedette. Io arrossì di colpo nel sentire pronunciare il mio nome e farfugliai qualcosa che solo i più acuti d'orecchio avrebbero inteso come una ricusa dell'invito avanzatomi. Enrica ruppe l'imbarazzo ignorando il siparietto: "Nessuno ti prenderà in giro per ciò che hai detto, Alessandro, dal momento che hai parlato bene, come tutti. Se non fossi certa delle grandi abilità degli ultimi dialoganti, sarei in ansia per loro. Ma sono convinta sarebbe affanno sprecato, conoscendoli". Sante, che aveva lo sguardo perso nel vuoto di chi è assorto in mille pensieri, appuntò: "Hai la sicurezza di chi sta serena dopo aver compiuto il proprio lavoro. Ma se fossi in me ora o peggio, in me dopo il bellissimo discorso di Angelica, certo saresti inondata dalla paura come lo sono io ora". A quel punto la ragazza, sentendosi tirata in causa, si voltò verso Sante e, guardandolo con sguardo di sfida, disse: "Fai così per accrescere le aspettative del pubblico su di me". "Ma cara" ricusò quello "dopo tutte le esibizioni che hai fatto ancora...". Continuarono a dialogare per un po' di tempo intorno alla *vis oratoria* della giovane artista e al confronto tra il grande pubblico e la cerchia ristretta di amici di quella sera. Il contrasto tra il fervido interesse della ragazza e l'apparente indifferenza di Sante mi metteva a disagio. Non ero il solo infastidito da quella situazione, dal momento che Federico si riscosse un momento per sollecitare Angelica a lasciar perdere i ragionamenti cavillosi di Sante, quindi ad iniziare l'elogio. È noto che i siparietti annoiano e gli sguardi saettano una volta che l'interesse per essi è scemato, imbarazzando altri.

## ELOGIO DI ANGELICA

Fui grato a Federico, dal momento che Angelica, un po' piccata, non trovò più ragione di indugiare oltre: "Innanzitutto colgo l'occasione per complimentarmi con tutti voi per la serietà con cui avete raccolto il mio invito a trascorrere la serata diversamente e per l'accuratezza con cui avete portato avanti i vostri elogi; li ho tutti molto apprezzati. Però, se me lo concedete, vorrei far notare che una caratteristica imprescindibile per un elogio non era presente in nessuno dei vostri ed è la definizione dell'oggetto del discorso. Non basta denotare le funzioni dell'Amore e i suoi effetti sugli uomini: bisogna che si capisca chi sia, questo Amore! Io cercherò di assolvere a tale proposito e pertanto invoco Erato, la musa greca della poesia d'Amore, e le chiedo di suggerirmi i versi più belli e più sinceri che in tutti i tempi ha ispirato ai poeti. *Dolce mio Iddio* così invoca l'Amore Cino da Pistoia *in lo fu' 'n su l'alto e 'n sul beato monte*. E come non assentire a considerarlo un dio, dal momento che egli è ragione di ogni bene degli innamorati?! Prestate attenzione, con innamorati intendo riferirmi a tutti coloro che si considerano amanti non sono solo di un'amata o di un amato di umane fattezze. Quante volte si ascoltano espressioni quali "Amore per la letteratura", "Amore per la musica" o "Amore per la pittura".

Michelangelo Buonarroti, nel sonetto *Giunto è già'l corso della vita mia*, definiva la sua passione per le arti figurative *Gli amorosi pensier*. Quale uomo d'ingegno fu Michelangelo: amò, amò ed amò la scrittura, la pittura, il disegno, le persone; la sua Vittoria Colonna. Alla luce di tali considerazioni, non ci si può non professarsi persuasi della teoria platonica per la quale più si contempla una particolare idea, di modo da rendere forte l'Amore per essa una volta discesi sulla Terra, più si amano anche tutte le altre. Ne è un mirabile esempio Leonardo Da Vinci, che la storia attesta essere stato tutto quanto ad un sedicente *homo senza lettere* rimane d'essere. Se Amore ci stimola ad incensare l'oggetto verso cui lo dirigiamo, tutte quelle sopraelencate non sono che diverse sue espressioni; in quanto tali, esse meritano di ricevere uguale rispetto nonostante i loro oggetti si collochino in una scala di crescente astrazione e idealizzazione, fino a raggiungere la spiritualità dell'amante e l'interiorizzazione in esso. L'idealizzazione è da intendere come ascesa rispetto agli altri corpi sensibili e progressivo distacco da essi. Dante Alighieri ne era cosciente e visse ognuno di questi stadi d'Amore: lui stesso scrive nella vita nuova di aver contemplato, in progressione, parafrasando, l'Amor cortese, l'Amor fine a se stesso e l'Amor mistico.

Non pensiate che con questa apertura alle varie espressioni d'Amore voglia trasmettere il messaggio per il quale il sentimento può nascere indiscriminatamente per tutte le cose. *Al cor' gentil reimpura sempre amore* è il titolo della canzone-manifesto con cui Guido Guinizzelli principiò lo Stilnovismo in Italia. Nel verso sta la rivelazione del criterio di scelta di Amore, che ricerca chi, - quanto - correggerei io, è naturalmente *gentile*.

Riguardo al tempo in cui l'Amore opera, Agnolo Poliziano fu estremamente esplicativo: egli dà il suo benvenuto alla primavera (...) *che vuol l'uom s'innamori*, aggiungendo che sarebbe terribile *sprecare il maggio*. La primavera dell'anno coincide con la primavera dell'animo e del corpo: *Quant'è bella giovinezza* inneggia Lorenzo de' Medici nel suo *Trionfo di Bacco e Arianna*. Queste esimie personalità, tanto poliedriche, che io cito per la loro veste di poeti umanisti, rivolgono ai giovani l'invito a non mettere a tacere alcuno stimolo. Al tempo della vita in cui si trovano si ha poca esperienza del mondo, ma molto desiderio di accumularne ancora; perciò si è più pronti, lo si deve essere, ad accogliere tutte le occasioni di piacere che la nostra umana specie offre con prodigalità.

Allora proseguo nel delineare il mio ritratto di Amore: egli è un dio giovane e bello. E come senno'?! Non trovate che sarebbe quanto mai improponibile se un vecchio, incurvato sotto il peso degli anni, facesse sbocciare il sentimento di giovani e belli per antonomasia? Lo sarebbe indubbiamente. Per proseguire con la descrizione di lui dovrò ancora vertere il discorso sulla mia arte: la poesia.

L'etimo greco della parola è *Poiéo*, che significa *produrre*. Noi amanti della poesia produciamo, per Amore di lei, inni che rimangono incisi nella pietra in eterno. Abbiamo il merito di permettere a tutti di conoscere il felice sentimento e i suoi effetti sulle persone: la storia della letteratura è piena di opere di poeti che hanno a cuore tale causa. Di esse ho precedentemente addotto alcuni esempi tra quelli che ho ritenuto più rappresentativi e confacenti al contesto presente. Non si può negare che tutti coloro che amano sono spronati a diventare poeti a loro volta: è la conseguenza del potente principio di concatenazione delle idee cui già facevo riferimento. Quanto detto per la poesia vale per ogni arte: il musicista innamorato suona meglio di quello rude e lo stesso si può dire del ballerino, dello scienziato e di tutti gli adepti delle nove muse. Quindi Amore è estremamente colto e capace in ognuna delle arti, dal momento che le insegna e per farlo non potrebbe non conoscerle in primis lui stesso. Se amare consiste in un'irresistibile attrazione per qualsiasi cosa bella, è inevitabile riconoscere tale bellezza ovunque si presenti, posto che l'Amore è per ogni idea. Ne offre una dimostrazione San Francesco, che nel suo *Cantico delle creature* professa il proprio Amore per tutto il creato: *Laudato sie mi' Signore, cum tucte le tue creature*. Dio nei canti corali ecclesiastici è spesso chiamato *Luce di vero bene*. San Francesco realizzò l'apoteosi dell'Amore del santo per Dio, che la religione cristiana assimila al Bene; esso si traduce in espressione dell'Amore per il sembiante di Dio o del Bene, il Bello.

Dunque questo dio, che è giovane e bello, ci sprona ogni giorno a cercare il bello per giovare del bene. Perdonate le ridondanze: il senso che ne avrete già colto vi ripagherà del lavoro impiegato per districarle. Si farà leva sulla precedente asserzione per dare un'ulteriore caratterizzazione dell'Amore. Egli è temperante in massimo grado, dal momento che si definisce così chi domina i piaceri e l'Amore è il piacere più grande, perciò dominatore di tutti gli altri. È altresì estremamente flessibile e sinuoso, una caratteristica fondamentale della sua natura, che gli permette di insinuarsi con delicatezza in ogni anfratto e cantuccio, sempre benvenuto in qualunque *cor' gentile*. Tutti non possono che piegarsi al suo volere,



già con gioia, dal momento che sanno li renderà felice. Né è dimostrazione Afrodite, la quale riuscì a dominare perfino il collerico Ares, dio della guerra violenta. Chi sta sopra qualcuno deve superarlo in prestanza e se quel qualcuno è estremamente coraggioso e forte, quale Ares, allora Amore lo è più di lui. Del resto, il loro rapporto mitologico raffigura la mera realtà: l'Amore vince la violenza e se ne fa beffe sottraendogli le armi, come ha ben rappresentato Sandro Botticelli nel suo dipinto *Venere e Marte*.

Anche le leggi realizzate con Amore sono da tutti accettate di buon grado. E le leggi che si accettano di buon grado non possono che essere definite giuste. Starete forse desiderando di proporre alla mia attenzione che i dittatori professano di amare il popolo e definiscono giuste le leggi che promulgano per il suo sedicente bene, opprimendo gli uomini. Anche la maggior parte delle confessioni di quanti hanno perpetrato il femminicidio iniziano con le parole "La amavo". Io vi rispondo che costoro sono dei menzogneri: gli uomini sono abili dissimulatori, capacissimi di mentire finanche a se stessi, gli unici individui che amano realmente, nei casi riportati sopra. Questi infingardi ricercano solo il proprio interesse e non quello di quanti millantano di amare; ciò perché non si può far violenza a chi si ama, né si può non essere ricambiati se il sentimento è sincero, giacché, scrive Dante Alighieri nel V canto dell'Inferno, uno dei più accorati inni all'Amore di tutti i tempi, esso è *Amor, ch'a nullo amato amar perdona*. Le definizioni dantesche di Amore abbondano e sono estremamente pregnanti: nella terna di terzine, da cui è estrapolato il verso riportato, sono ribaditi con forza il concetto guinizelliano già espresso e la disposizione finanche a morire per l'amato: *Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende; Amor, condusse noi ad una morte*. Inoltre, Dante annovera l'Amore tra i fattori dell'ordine universale: *fecemi la divina potestate, la somma sapienza e 'l primo amore*; ma questo cuore tematico Enrica l'ha già snocciolato in maniera più che esauriente e mi sono limitata a citarlo. Riassumendo, Amore è un dio bello e giovane, temperante e dotto, delicato e sinuoso, giusto e pacificatore, datore di felicità per eccellenza in quanto sprone a cercare il bello che è espressione del bene. Ritengo di aver compiutamente illustrato la natura dell'Amore e di poter dire concluso il mio elogio. *La lieta fantasia e la grave serietà vi hanno avuto ciascuna la sua parte*".

Seguì uno scroscio di applausi. Angelica aveva espresso tanta spontanea contezza con impareggiabile raffinatezza da animarci a battere le mani finché non sentimmo

dolere le palme. Non ci si aspettava esito diverso da colei che aveva ricercato per prima quell'intimità in cui dare libero sfogo ai propri pensieri. Peccato che per lei fossi solo un imbucato: non mi aveva invitato alla festa; non mi aveva preso per mano per portarmi con sé in quel manipolo di eletti; non aveva riservato spazio per un mio elogio.

## DISCUSSIONE TRA SANTE E ANGELICA

Sante cercò di far valere la propria voce sugli applausi: “Non avevo ragione, Enrica, nell’affermare che Angelica avrebbe fatto un elogio magistrale e che io sarei stato in imbarazzo dopo di esso?”. Tentava di addossare alla padrona di casa la colpa del proprio imbarazzo?! Forse. In ogni modo a lei piaceva. La stanza era angusta e l’aria si faceva pesante all’interno. L’interpellata prese la parola “Sul primo punto sei stato profetico, ma sul secondo...nutro dei dubbi”. Sante stirò appena le labbra: “Come non essere in imbarazzo dopo aver ascoltato un discorso tanto seducente, tanto raffinato, nella forma, come nella scelta dei contenuti. Ad un tratto ho temuto la potenza sofista delle parole di Angelica potesse pietrificarci tutti”. Le consideravo osservazioni venefiche, proferite con sufficienza, ma per gli altri sembravano estremamente allettanti. “Nella mia ignoranza avevo pensato che fosse una caratteristica imprescindibile di un elogio dire la verità sul oggetto di questo. In realtà scopro ora che il metodo corretto prescrive di attribuire a questi le più grandi

qualità e virtù, nonostante non le possega affatto”. Ecco cosa mirava ad essere la sua professione d’ignoranza: un’aspra critica alle lecite opinioni degli astanti. “Devo pervenire alla conclusione per cui ho errato nel promettervi un mio elogio dell’Amore. Devo ammettere che non ne sarei proprio capace nella forma in cui l’avete fatto voi altri. Tuttavia, se vorrete, potrei farne uno a modo mio, dicendo solo la verità sull’Amore”. Non voleva tirarsi indietro dal fare il suo elogio: voleva solo attirare narcisisticamente l’attenzione su di sé. Tutti lo implorarono di proseguire, in particolare Federico, ancora una volta personalmente leso dall’interruzione. Nel contempo mi sembrava che l’aria si aggravasse ancora; il pavimento trasudava un viscido strato di condensa.

“Se me lo permetterete, vorrei ancora scambiare qualche parola con Angelica prima di iniziare”. Avrei giurato fosse gongolante per l’attenzione riservatagli, nonostante la sua espressione non facesse trasparire alcuna emozione. Gli fu accordato quanto chiedeva e proseguì: “Hai parlato bene, Angelica, riconoscendo che per prima cosa bisogna definire l’oggetto dell’elogio. Per questo ti chiedo se l’Amore vada rivolto a qualcosa oppure a niente? Nella prima ipotesi rispetterebbe il principio per cui il padre è tale se esiste un suo figlio e il fratello è tale se esiste un suo fratello” La domanda era retorica, la risposta ovvia; Angelica non indugiò: “Certamente l’Amore esiste per qualcosa”. “Bene” ricominciò Sante “Stabiliamo quindi che l’Amore esiste solo se rivolto a qualcosa e aggiungiamo che l’Amore spinge a desiderare tal cosa, no?”. “Assolutamente” intervenne presta Angelica. “Ottimo. Ma converrai con me che il desiderio sia per ciò di cui si manca, dal momento che non si può desiderare quanto si ha già: l’uomo in salute non desidera la salute, né l’uomo forte desidera la forza. Questi desiderano probabilmente continuare a godere di quanto possiedono nel presente, cioè desiderano la stabile durevolezza, che è ciò che l’uomo non avrà mai dal momento che immutabile, finito, perfetto è il divino, non l’umano; si può notare che è proprio da questo desiderio che provengono gli antropici bisogno di sedentarietà e repulsione usuale al cambiamento”. Angelica confermò tutto quanto detto; pendeva dalle sue labbra. (..) *sed fieri sentio et excrucior*; l’afa era divenuta per me insopportabile. “Ricapitoliamo: Amore deve avere un oggetto del desiderio e deve desiderarlo in quanto non lo possiede. Ne consegue che esso, contrariamente a quanto hai detto, manca di bellezza, desiderandola per tua precedente ammissione; non può non mancare anche di bontà, stando al binomio che la lega alla bellezza, valido sempre per tua stessa ammissione”. Aveva ottenuto quanto voleva, l’aveva smentita. Di contro Angelica era estasiata da tanto avverso lavoro

mentale e pareva che ne chiedesse: lo fissava con sguardo bramante. Sante, invece, non la degnava che di occhiate placide e vagamente interrogative. Non potevo sopportare ancora quella vista nauseante. “Scusatemi signori, ma ho bisogno di uscire a prendere una boccata d’aria. Non sopporto di stare per troppo tempo in luoghi chiusi”.

La visione della mia statura e l’ascolto della mia voce mi sembrarono riscuoterli ad un tratto dall’atmosfera fumosa e onirica in cui erano immersi: Federico levò lo sguardo con un sonoro schiocco, per la terza volta nella serata, e sembrava più furente che mai; Paolo assunse l’espressione altera e lievemente sprezzante rivolta ai ragazzini beccati a far baccano alle assemblee di istituto; Alessandro sembrava sollevato dall’evento che aveva infranto la monotonia e l’austera tensione filosofica e mi appagò ammiccandomi rassicurante; Enrica assunse l’aria professionale della dottoressa che condivide l’autodiagnosi, conosce perfettamente il disturbo e accetta la terapia proposta dal paziente; Angelica discostò appena lo sguardo dal suo interlocutore per sporgere oltre la spalla di lui un cipiglio stirato in cui era malcelata una punta d’astio per le recise elucubrazioni, subitaneamente sostituita da un’aria comprensiva; Sante rimase indifferente agli accadimenti e mi fece un cenno d’assenso con la nuca, senza voltarsi. Mossi qualche passo per raggiungere il corridoio. Giunsi alla porta e posai la mano sulla maniglia. Uscì con dignità. Lungo il percorso nel corridoio colsi le prime parole dell’elogio di Sante. Sembrava che avesse ripreso da dove si era interrotto e senza la minima esitazione, come se nulla fosse accaduto frattanto. Iniziò così: *“Adesso ti lascerò un po’ in pace. Ecco il discorso sull’Amore che ho ascoltato un giorno da una donna di (..)”*. Aprì la porticina intonacata e la voce si perse, sopraffatta dalla musica assordante della grande sala in cui rimettevo piede.

## DI NUOVO ALLA FESTA

L'andare della serata disvela sempre i reali progetti di ognuno, specialmente alle occorrenze di questo tipo: i più disinibiti si destreggiano in balli sempre più estremi, molti sprofondano più a fondo nei divani e gli altri si arroccano famelici sui tavoli del buffet. Evitai un capannello di ragazzi, stretti per le spalle, che prillava e schizzava per tutta la sala come fosse un asteroide impazzito. Procedetti a passo di marcia verso il fondo della sala. Avevo fame. Dalla parte del tavolo cui mi dirigevo scorsi le amiche di Angelica. Erano quelle che mi avevano accolto con freddezza all'inizio della serata. Dovevano aver trovato consolazione nel cibo all'abbandono subito. Volevo evitarle per non correre il rischio che mi chiedessero di lei: non avrei

risposto. Deviai il mio cammino e arrivai all'altro capo del tavolo, quello di quanti non volevano serbare ricordo della serata. Stavano seduti in cerchio e trafficavano con varie cose. Mi unì a loro. Porsero delle espressioni trasognate, vagamente felici. Presi ciò che mi offrirono.

Antonella si riscosse dalla narrazione: "Questo è quanto mi riferì Arrigo". Man mano che la narrazione fluiva e i ragazzi uscivano da scuola ad orari diversi, il capannello era cresciuto e si era ormai fatto una discreta folla. Il dissenso fu generale e non sorprende: "E cosa ne fu di Arrigo dopo", "Forza Antonella, è impossibile che tu non lo sappia", "Devi aver stanato un altro informatore, pettegola come sei". Se quella si fosse aspettata tutto l'interesse che il pubblico le dimostrò avrebbe certamente adottato altre misure per respingere le accuse mossele e per tenere salda la tesi di facciata. Ma fu colta di sorpresa, perciò dovette ricorrere alla sincerità, che galleggia in superficie contrariamente alla menzogna, che va scovata sul fondo. "Beh...certo...se...avete tanta voglia di sapere come si concluse la serata, allora...beh...sarete accontentati. Ma dovremo ricorrere ad un'altra fonte". La folla ne era certa: quella Antonella era sì tranquilla, ma pure bella chiacchierona. Gli uditori le accordarono il cambio ed ella riprese, rassicurata e gongolante per l'attenzione e l'interesse che l'interruzione le aveva palesato: "Il finale della vicenda mi fu rivelato da Rebecca, la ragazza di Federico. Sapete già di come si ritrovasse anche lei nel nostro manipolo di cantori, nonostante non avesse proferito una sola parola per l'intera serata, intenta com'era a far altro. Non mi seppe dare nessuna informazione aggiuntiva riguardo agli elogi che già conoscete, né poté compensare il vuoto lasciatoci da Arrigo nell'elogio di Sante. Riguardo a quest'ultimo mi disse solo che era stato molto macchinoso, troppo aldilà delle sue ben note ridotte capacità intellettive aggiungerei io. Le uniche cose che aveva inteso erano che non gli apparteneva, ma che gli era stato riferito da una sacerdotessa di non so dove e che ci fosse di mezzo una scala e un demone e tanto bene e bello. Stendiamo un velo pietoso sull'acume di quella ragazza, rivelatasi incapace di usare la bocca e l'udito allo stesso tempo. In ogni modo mi calerò nei suoi panni salottieri, modificando opportunamente il registro in cui la testimonianza mi fu fatta, per permettervi di immedesimarvi al meglio nel finale della storia". Tacque per un istante e schiuse le labbra per iniziare, quando: "Non fare tante moine, lo sappiamo che ti piace Federico e odi quella lì perché te l'ha soffiato", "Ma sì, sei una bugiarda: Rebecca è la prima della classe!". La bocca si richiuse con un tonfo e il volto le prese fuoco: "Noi tre faremo i conti appena avrò finito; e non sarà tra molto. È tutto il pomeriggio

che mi interrompete e mi mancate di rispetto con le vostre intrusioni importune!”. “Quando vuoi!” risposero le due voci misteriose all’unisono; le loro bocche si confondevano nello stormo di semoventi sorrisetti divertiti che la folla le rivolgeva. Ancora furente, Antonella riprese: “Sante stava giusto terminando: *“Ecco il mio elogio, Federico. Consideralo, se vuoi, un elogio di Amore, altrimenti dagli il nome che (..)”*”.

## ELOGIO DI ARRIGO

Tutti stavano per complimentarsi con il plumbeo ragazzo e Alessandro aveva già sul volto l’espressione interrogativa di chi si prepara a porre un quesito, evidentemente ispirato dalla convinzione che Sante avesse fatto un’allusione al suo discorso nel proprio. Le intenzioni di tutti furono recise da un rumore improvviso. Qualcuno batteva alla porta. Per la prima volta dall’inizio degli elogi, gli oratori prestarono orecchio alla musica lontana e alla ridda di voci che fuori continuava a **imp**erversare ormai da ore. Quante ore? Non lo sapevano, ne avevano perso il conto. Angelica

dovette temere che fossero i suoi genitori, incapaci di trovarla, nella calca della festa; ch  se cos  non fosse stato non avrebbe certamente fatto aprire. Subito il trambusto e la musica assordante si riversarono all'interno della stanza. Dal corridoio provenne l'urlo agghiacciante di un ragazzo che si avvicinava con la voce snaturata; dall'alcol forse, o da chiss  cos'altro. Fermo sulla soglia comparve Arrigo. Aveva il capo ricoperto di coriandoli, forse strappati nell'altra sala, e portava una ghirlanda trovata non si sa dove. I capelli corvini e mossi gli ricadevano umidi sugli occhi, ottenebrandogli la vista, gi  presumibilmente incerta. Aveva i vestiti bagnati e sordidi per varie macchie; bianche, alcune. Lo sorreggevano alla meglio alcuni compagni di bisboccia in condizioni poco migliori delle sue. "Buonasera signori" disse con voce altalenante quello "sono tornato. Posso prendere posto di nuovo in mezzo a voi? Ma vedo che non avete ancora toccato le bevande su quel tavolino. Consumiamole insieme, vi va?". Attravers  la sala barcollando e afferr  una bottiglia verde e panciuta. Angelica lo guardava carica di stupore. Sante, interrotto per la seconda volta dallo stesso individuo, continuava a non manifestare alcuna reazione apprezzabile. Arrigo trinc  una lunga sorsata, assumendo una posa innaturale e reggendosi al muro per non farsi male. Quindi si volt  verso i due sulla poltroncina, con sguardo famelico; probabilmente non riconobbe Sante, dal momento che disse spettrale: "Guardate l  Angelica, com'  bella. Sono venuto per deporle sul capo questi omaggi". Era la terza volta, quella sera, che entrava ad una festa senza che gliene fosse stato accordato il permesso. And  a sedersi tra Angelica e Sante, quasi addosso al secondo, e infoss  la testa nella spalla di lei, che non si ritrasse. Presa una manciata dei coriandoli dalla propria testa, li sparse sulla nuca e sul vestito leggero di lei. Questa sbott  ferma, con una voce che non schermava una certa commozione: "Non vedi che siamo gi  in due su questo divanetto: accomodati se vuoi, ma altrove". Arrigo, che la guardava con aria trasognata, si volse di scatto per scoprire Sante sotto di s . Alla vista di questo trasal . "Sante, ma che fai? Ora hai perfino imparato ad apparire e scomparire improvvisamente per far trasalire la gente. Se sei in vena di scherzi, vai da Alessandro o da un altro si presti al gioco. Vuoi essere anche tu incensato come ho fatto con Angelica? Non attendo la risposta: meriti una ricompensa per avermi condotto qui!" A stento riusc  a contenere inspiegabili risa sulle ultime parole. Allung  una mano verso il pavimento per raccogliere un'altra manciata di coriandoli da deporre sul capo dell'imperturbabile giovane, ma nel farlo perse l'equilibrio e cadde lungo disteso per terra, rovesciando la bottiglia che stringeva per il collo. Molti di noi sorrisero e lui stesso sbott  in una



risata di inconveniente fragore. Rialzatosi in piedi, con alcune difficoltà e contenendo a stento le risa, depose quanto aveva detto su Sante, si riaccomodò fra i due e parlò così:

“Come non prestare omaggio al grande Sante: egli è un ragazzo di acume straordinario. Dietro i modi quieti e l’espressione ferrea, cela un’interiorità macchinosa e sublime, che gli vale l’Amore e l’ammirazione di tutti; ma deve mantenere la maschera calcata, non può abbassarsi a raccogliere le lusinghe, come farebbe un qualsiasi uomo. Sembrerebbe quasi che non lo sia, ma lo è. Stavate facendo degli elogi dell’Amore, non è vero Enrica? Ma certo non rispondere; ne sono certo. E io mi sono perso quello di Sante; che dispiacere, quale grande elogio deve essere stato! Ora che si è anche lui espresso a riguardo, non certo si potrà proseguire con lo stesso argomento, dal momento che le parole suonerebbero ridondanti se vere, perché già dette, manifeste se false, perché già smentite. Ma allora che fare?! Intanto tu, là, portami quella bottiglia, perché possa mantenere la lingua umida e pronta per iniziare”. Fece segno ad uno di quei baccanti che erano entrati con lui di faro quanto chiedeva, indicando il tavolino all’angolo dove era stato seduto per tutta la serata prima di uscire dalla stanza. Ne prese un sorso, passò la bottiglia a Sante, che continuò a berne. Quindi proseguì “Allora, dato che un elogio dell’Amore non si può fare per le ragioni che ho detto, quali opzioni mi rimangono? Prima di lasciare questa stanza ho potuto godere di una lezione tenuta da Sante a tutti noi sulla corretta esecuzione di un elogio. Lui che è l’ignorante tra i sapienti erronei, l’unico sapiente tra tronfi ignoranti, non è lo stesso?! Sarebbe un imperdonabile spreco, da parte mia, non mettere a frutto gli insegnamenti di cui ho potuto godere. Dunque va bene, Alessandro, farò un elogio; non dell’Amore, non me ne voglia Enrica: il mio avrà tema Angelica. Considerato l’oggetto, sarei un fedifrago a giurare di non trattare anche d’Amore, ma una cosa ve l’assicuro: a differenza vostra io sarò inclemente contro di lui. Dal momento che Sante attira le amanti, ma è loro insensibile, almeno per tale materia non potrà contestare quanto dico. Vi prego di non ridere di me qualora commettessi degli errori: nello stato in cui mi trovo sono certo voi non sapreste fare meglio”. Queste ultime parole furono pronunciate con mestizia che sapeva di ritrovata coscienza: Arrigo aveva ormai acquisito un discreto dominio di sé. La padrona di casa gli sedeva sempre accanto; superato l’iniziale sbigottimento, sembrava più calma ed incuriosita, quasi che non le dispiacesse la piega assunta dalla serata, che si rivelava ricolma di sempre più effetti speciali. Il ragazzo proseguì: “Angelica porta il suo

nome rendendogli grande onore: non può dirsi da meno di quelle creature celesti che desta, cui non ha nulla da invidiare. Se qualcuno non fosse della mia opinione, prego, si alzi in piedi e lo dica! Nessuno?! Ma certo! Come poterle parlare contro?! Contro di lei che ha sempre una parola d'affetto per tutti, senza chiederne mai a nessuno. Pensate che io neanche ci ero stato invitato a questa festa, mi ci ha portato lui" indicò Sante, alla sua sinistra, sempre schiacciato sotto il suo peso; "Ma mi ha accolto ugualmente in casa sua con tutti gli onori e finanche in questo manipolo di eletti, per ben due volte. Ha perfino mentito, dicendo di avermi cercato ieri per consegnarmi l'invito, sono certo nella speranza di mettermi a mio agio. Anche prima, quando sono andato via, ho colto il suo fastidio per la mia interruzione; ciò solo grazie ai miei prestiflessi, ben inteso, e non certo per la sua volontà, dal momento che mutò subito l'espressione in un'altra di amorevole comprensione. È delicata, leggera, solare e bellissima, non riesco a trovarne un difetto nell'aspetto per quanto mi sforzi, dal momento che quelli che riterrei difetti in altre persone, in lei non riesco a considerarli tali; è poi anche una raffinatissima poetessa, finissima d'ingegno: la sua affezione per il reale, ella riesce a tradurla nella bella forma della sua scrittura. È poi un'artista: nel ritrarre i suoi oggetti nel nitore della pagina va oltre la prigione dei corpi, scovando quella scintilla di divinità che è in ognuno di noi e in ogni cosa; per questo le sue opere sono tanto belle: oserei dire che si avvicinano alle idee più di quanto facciano i corpi stessi. Anche ora riesce a trarre il bello dalla mia condizione penosa: il solo fatto che non mi abbia ancora strappato la parola e cacciato via dalla stanza, come dalla festa, è testimonianza della sua immensa magnanimità.

Ma che una donna sia magnanima o non lo sia non fa differenza, se chi la ama non ne è corrisposto. L'attrazione, se c'è, è la stessa per un'oscura signora come per un'angelica donna: questa riflessione, lo ammetto, non è mia, bensì di *Un barbaro non privo di ingegno*. Infatti, se da una donna crudele l'amato non corrisposto riceve un empio no, da quella magnanima potrà al massimo sperare in un cortese diniego, accompagnato da un rassicurante quanto lapidario invito a restare amici. La colpa non è di nessuno dei due, ma di quel demone alla buona dell'Amore: demone perché capace di compiere azioni divinamente crudeli, ma con il carattere, i modi, la malvagità imperfetta e sommaria degli uomini. Le sue azioni non possono che essere considerate divine, per lo meno per il fatto che noi uomini non ne siamo capaci: ci rende folli, ci incarcera in vincoli, ci fa soffrire, ci fa finanche morire. Per ciò che si ama si è spinti a fare di tutto: Alcesti morì per Amore di Admeto; Catone l'uticense si

immolò per Amore della libertà e *Les citoyens* degli ultimi del XVIII secolo morirono combattendo per il medesimo, come tanti altri rivoluzionari; per Amore del proprio onore, dell'emancipazione delle donne e dell'Amore stesso la Isabella di Ariosto si farà uccidere con un inganno da Rodomonte, la Rebecca di Ivanhoe minaccia, qualora sfiorata da Bryan de Bois-Guilbert, di gettarsi dalla torre e, nella cronaca nera di oggi, questa minaccia si è, forse, fatta atroce realtà; - forse - perché il fatto non sussiste, cioè non è stato provato, e il decorrere dei tempi rischia di soffocare il terzo grado di giudizio senza che la giustizia abbia assolto al triplice tentativo di scovare la verità che la Costituzione le offre. Quanta violenza, quanti crimini sono stati perpetrati in nome dell'Amore! Cosa dispose Abramo a poter uccidere il figlio, e cosa aveva già fatto levare il suo braccio se non lo stesso Amore di Dio che provvede a concitare l'angelico freno? Tiranni e despoti d'ogni tempo, che imporporano già i flutti del Flegetonte, o se ne stanno guadagnando adesso una porzione della propria altezza, per cosa agirono se non per amor proprio e del potere che hanno retto? Non fu l'Amore per la gloria e per la guerra ad ustionare il marmo gelato, aborrente, su cui fu lanciata Ifigenia per volere del padre, e l'Amore per questa a fermentare per dieci anni in Clitennestra l'odio che la condusse a perpetrare il medesimo crimine sul primo e a fare Aiace belluino contro Cassandra e Atena vendicativa contro Aiace. *Generaliter*, ogni crimine può considerarsi figlio mutilato di un traviato Amore consumato con il male, precipitosamente o di costume. Queste evidenze, tratte dalla realtà e dalla letteratura, gemella riflessa della prima, non lasciano trasparire l'umana ascendenza dell'Amore. A questa mancanza porrò subitamente riparo.

Potreste pensare che un dio sarebbe in grado di compiere del male inconsciamente? Di essere sbadato, presto nell'agire e duro nel pensare? Probabilmente no se pensate all'idea di Dio che il Cristianesimo ha radicato nella cultura Occidentale per duemila anni. Ciò nonostante sono proprio queste le fattezze della psicologia d'Amore. Perché far innamorare proprio lui, proprio allora, distraendolo dagli studi quando necessitava della maggiore concentrazione, con gli esami alle porte? Perché far innamorare tanti di una sola persona, facendo il male di tutti, quando si potrebbe equamente distribuire gli uomini per le donne, così da non lasciare alcuno scontento? Ho già risposto: perché è umano e sommario nell'agire. Per colpa di tale suo carattere, l'amata finisce per diventare vanesia e narcisista e degli amanti la più parte rimarrà scontenta, salvo uno, l'eletto, che si sentirà colpevole del malcontento altrui. Anche dopo che la scelta sarà stata fatta il dolore non avrà fine, in quanto

ogni occasione sarà buona per sbottare: “Avrei fatto meglio a scegliere quell’altro”; così la decisione potrebbe essere rivista e la nuova presa potrebbe sbalzare il prescelto nella schiera dei delusi in un fiat. Se poi la donna è tanto pietosa da sentirsi lei stessa in colpa per il malcontento dei proci, deciderà di accontentarli tutti; ecco che sarà divenuta una donna dai facili costumi e gli uomini virtuosi non la cercheranno più, lasciandola in balia dei violenti. Avvallerò il mio discorso smentendo i tre versi celeberrimi già citati dalla destinataria del mio elogio. “Amor, che al cor’ gentile ratto s’apprende” è una grande menzogna e lo dimostro: trovate uno che dica di non essersi mai innamorato! Non ne siete capaci?! Eppure non possono essere tutti gentili, codesti cuori. - Amor, ch’a nullo amato amar perdona - è un’altra menzogna: non si spiegherebbe la folla di ricusati ad ogni turno di scelte degli amati e delle amate. - Amor condusse noi ad una morta - questo sì, è vera ed è evidenza della crudele umana divinità dell’Amore. Fiori di loto per l’amata? *Doxa*, illusione fallace. Giunto all’età senile non vorremo che separarci da quella presenza opprimente e fastidiosa che è divenuta l’amata o l’amato. Amore celeste e Amore carnale? È tutto lo stesso miscuglio indistinto e letale. Forza ordinatrice lui? L’Amore non fa che mettere caos in vite che sarebbero naturalmente ordinate, come la mia! Desiderio di complementarità? Io mi sentivo più completo prima d’innamorami, dal momento che dopo ho avvertito la mia incompletezza e la mesta impossibilità di colmarla. Questo penso dell’Amore e ho pensato all’ascolto dei vostri elogi. Ma nonostante tutto io dico di amare, ché se l’Amore è una malattia e il malato ne è cosciente, non certo la sua contezza gli permette di sottrarsi ai sintomi di quella. Sante, che fai!? Te ne vai?! Non ti è piaciuta la metafora?! Stai andando a metterti accanto ad Angelica?! *Guarda che razza di ragione ha saputo trovare adesso per farselo stare vicino a l-!*” L’ultima parola non si udì bene, dal momento che un bacio improvviso e impetuoso la fece ringhiottire ad Arrigo prima che potesse giungere alle orecchie degli astanti. Era Angelica, era - lei -! Tutti applaudimmo alla vista di uno spettacolo tanto commovente, perfino Sante mostrò a tutti, per la prima volta, un fresco sorriso smagliante: “Dov’è che saresti dovuto essere stato stasera, Arrigo?” sembrava che gli dicessero quegli occhi sornioni.

## CONCLUSIONE DELLE STORIE

La vista era indubbiamente toccante, ma, *obtorto collo*, non se ne poté godere a lungo. Un sonoro schianto provenne dal corridoio e la porta si spalancò d’un tratto,

travolgendo gli oratori con una zaffata zuffolante. Subito la musica e il frastuono e la ridda si fecero strada nella stanza e con una veemenza da non credersi. Quell'asteroide vagante di ebbri maschiacci aveva ridotto in polvere la porticina intonacata e una fiumana di gente sgomitava ora per entrare nel corridoio e da lì sciamava nella cameretta angusta. I invitati erano increduli, ad eccezione di Angelica e Arrigo, ancora profusi nel loro bacio. Enrica, Federico e io fuggimmo subito via facendoci strada nella calca. Per gli altri so che la festa andò avanti fino all'alba, non che mancasse molto ad essa quando andammo via. Sante diede come sempre dimostrazione di grande resistenza e poliedricità, rimanendovi fino a che i suoi ultimi interlocutori, Alessandro e Angelica, non caddero come gli altri con la testa ciondoloni per il sonno”.

La folla esultò: “Ma che bel lieto fine Antonella”, “Volevi tenercelo nascosto?”, “Sei la solita!”, “Era solo una preterizione”. A tutti la ragazza sorrise sorniona “Vi ringrazio amici. Oh, che dolore sarebbe stato per me se fosse finita male. Per un cantore è terribile narrare le sofferenze dei propri personaggi, giacché essi si fanno per lui come dei figli. Fu ciò che provò Alessandro Manzoni, si sa, il quale fece sposare sì Renzo e Lucia, ma allo stesso tempo riservò per i suoi *venticinque lettori* ben altra conclusione: il mondo da lui narrato era infatti un mondo *d'eccezione*: nella vita reale le cose vanno nello stesso modo, ma non in grado eroico. Almeno così commenta Fausto Cercignani”. La folla respinse basita: “Cosa intendi con questo?”, “Non è forse questo il finale?”. Antonella rispose sollecita: “Certo che questo è il finale; così finisce la mia storia”. Gli uditori, affollatisi in gran copia, si dispersero con i volti corrucchiati nello sforzo elucubrato di intendere le ultime enigmatiche parole di Antonella. Alla fine, solo due ragazzi le rimasero di fronte, l'uno con il braccio sulle spalle della bell'altra. “Che fantasia” proclamò con semplicità il giovane; un largo sorriso gli rischiarava il volto e il vento gli scomponeva i capelli corvini e mossi. Antonella ricambiò bonaria il sorriso. *Ciò detto si allontanò e andò al liceo. Passò il resto della giornata come sempre faceva. Dopo, verso sera, se ne andò a casa a riposare.*

**HIDDEN PHILOSOPHY**

**HIDDEN PHILOSOPHY PEARL: PERLA DI FILOSOFIA NASCOSTA:**

*Reflection presents us to us: Il riflesso ci presenta a noi stessi:*

*I can spurn it or honour Posso disprezzarlo o onorarlo*

*for our moods or deeds thus. così a seconda del mio stato d'animo o delle mie azioni.*

*It moves in life's manner Si muove alla maniera della vita*

*on the bright moon or river, sulla luna brillante o sul fiume*

*on a silver pool or mirror. Sullo stagno argenteo o nello specchio*

*A reflection is not equal ever Un riflesso non è mai uguale*

*to another, not an image, ad un altro, non un immagine*

*but our idea of us rather. Ma la nostra idea di noi stessi*

**COMMENTO AL COMPONENTO**

*Le varie lettere evidenziate in giallo sono poste consecutivamente a formare parole che costituiscono tre terzine legate da rima incatenata. I versi sono prettamente settenari e novenari. Il tema è quello della definizione del riflesso: un'entità che possiamo odiare o amare e che in tutto imita l'essere vivente cui appartiene; lo fa nella sua unicità come nel giudizio che le viene assegnato, in quanto il proprietario del riflesso traspone in esso la propria opinione di sé e gli altri quella che ognuno di loro ha di lui. Insomma, il vero alter ego di noi stessi: quello dei due veramente sottoponibile al giudizio, perciò da alcuni rifuggito, da altri ricercato. Nel contesto presente il componimento è mirato a concretare il pensiero platonico sulle relazioni tra le idee e le cose. Dal componimento traspare netta l'immagine della parusia, la partecipazione delle idee nelle cose, in tal caso dell'idea di humanitas perfino nel simulacro dell'individuo, cioè il suo riflesso. Ovunque si manifesti o torni in mente, guardando la luna splendente o un fiume di luce, riflettendosi in uno specchio*

*d'acqua o in uno di vetro, sarà sempre possibile riconoscere la relazione propria o altrui con quell'oggetto, perciò scovare il riflesso di sé, l'esito della propria esistenza riscontrato nella materia di cui non si consta direttamente, ma che concorre a formare l'impronta sulla terra di ciascuno, l'idea di se stesso cui tutte tali cose somigliano, perché tutte portano in loro un pezzetto della persona: ecco ritrovate la metessi, la partecipazione delle cose nelle idee e la mimesi, l'imitazione delle cose da parte delle idee.*